

# **D em D I** **me**

**N. 1**

**Problemi del Socialismo nel XXI secolo**

**Rivista teorica dell'Istituto Onorato Damen**

- 3 Perché D emme D'**
- 5 La crisi non è finita**
- 9 C'era una volta il proletariato .....  
e c'è ancora**
- 17 Considerazioni sul razzismo:  
dai suoi albori al razzismo a punti**
- 24 Gli uomini, le macchine e il  
capitale**
- 30 Riflessioni sulla schiavitù del  
lavoratore salariato**

**Aprile 2010**

**D emme D'**

*Rivista teorica quadrimestrale  
dell'Istituto Onorato Damen  
Anno I° - Nr. 1*

**Redazione e Amministrazione**

*Via Lazio, 12  
88100 Catanzaro*

**Direttore Responsabile**

*Lorenzo Procopio*

**Autorizzazione**

*Tribunale di Catanzaro  
n. 45/2010 del Registro*

**Stampa:**

*Grafiche Andreacchio  
Via Romagna 29b Catanzaro  
Finito di stampare  
nell'Aprile 2010*

**Per corrispondenza:**

*Istituto Onorato Damen  
Via Lazio 12  
88100 Catanzaro*

**Internet**

**sito:** *www.istitutoonoratodamen.it*  
**e-mail:** *amministrazione@istitutoonoratodamen.it*

**Abbonamento annuo** (3 numeri) euro 12.00

**Abbonamento sostenitore** euro 20.00

*Versamenti su ccp n. 96591482*

*intestato a:*

*Istituto Onorato Damen*

*Via Lazio n. 12*

*88100 Catanzaro*

# Perché D emme D'

**P**erché una nuova rivista nell'area comunista internazionalista quando sembrerebbe che, nonostante l'approfondirsi della crisi di ciclo del capitalismo, ci sia ben poco da fare? A questa domanda cercheremo di rispondere. Non accenneremo così alla nostra provenienza perché non è da essa che ci attendiamo una qualifica, ma da quello che saremo in grado di fare. Il nome del nostro Istituto richiama già quanto dev'essere richiamato: una minoranza della sinistra comunista italiana, non v'è d'aggiungere altro. Quel richiamo ci lega però al pensiero leniniano e soprattutto a quello marxiano. Non tanto per augurare un buon ritorno di quest'ultimo dall'oblio in cui la borghesia lo vuole giacente, ma perché è nostro l'onere di tentare di dimostrare tutta la modernità e l'attualità di quel pensiero e di quel metodo, o comunque di non disperderli. E' già così un compito enorme.

Marx, nella Prefazione a 'Per la critica dell'economia politica', ci ha raccontato di come, in occasione della chiusura della Rheinische Zeitung, la rivista che dirigeva, approfittò per ritirarsi dalla scena pubblica nella stanza da studio. Il motivo non era di poco conto e ce lo disse lui stesso: "*confessai senza reticenze che gli studi che avevo fatto sino ad allora non mi consentivano di arrischiare un giudizio indipendente qualsiasi sul contenuto delle correnti francesi*". Quelle correnti erano il socialismo e comunismo francese. E' una *confessione* di straordinaria importanza perché ci dice che l'agire politico, la cosiddetta pratica, non può prescindere dall'elaborazione torica.

Oggi noi siamo indietro rispetto al Marx del 1843 che aveva tutto un movimento in ascesa da giudicare indipendentemente, per elaborare il 'suo comunismo'. Indietro perché, lo vogliamo o no, abbiamo davanti a noi la sconfitta del comunismo storico del Novecento. Sconfitta che è solo nostra perché è solamente del proletariato mondiale. Così, mentre lasciamo ad altri la disgiunzione tra elaborazione teorica e pratica (oggi si studia poco perché è fatica e non dà visibilità), proviamo a smascherare quella sconfitta agli occhi del proletariato, ad esempio, legandola alle "5 lettere e un profilo del dissenso"<sup>1</sup>, per dare a quello scambio epistolare 'scheletro e carne' al fine di uscire da quelle lettere.

Affinché l'arma della critica, impossessandosi delle masse, diventi una potenza reale.

Ecco delineato il primo punto della risposta alla domanda iniziale: elaborare ed emettere un giudizio

critico, indipendente, sul comunismo novecentesco fuori da formule, retorica e semplificazioni, partendo da quell'esperienza grandiosa che fu la rivoluzione bolscevica, dalle sue implicazioni e dalle sue contraddizioni.

Qui già prende forma il secondo punto della risposta, sulla base dell'odierna realtà economico sociale: modo di produzione capitalistico era, modo di produzione capitalistico è. E' la critica e l'aggiornamento della critica del modo di produzione capitalistico, del suo epifenomeno imperialista e dell'economia politica che lo giustifica, tenendosi ben saldi al materialismo storico. Al fatto che un modo di produzione è l'unione tra mezzi di produzione e rapporti sociali, tra produzione e distribuzione, tra struttura e sovrastruttura. Che l'essenza del modo di produzione capitalistico sta nella formula del capitale D-M-D', dove in quella 'emme' c'è una classe sociale, il proletariato, i lavoratori ed il loro contraddittorio ed inconciliabile rapporto col capitale, l'inconciliabile rapporto tra proletariato e borghesia. Che il D' non è dovuto a scambio ineguale tra capitale e lavoro, ma allo sfruttamento del lavoratore ed al fatto che l'aumento di questo sfruttamento, l'aumento della produttività del lavoro, l'aumento della ricchezza borghese si risolva, per i lavoratori, nell'impovertimento relativo, nella precarietà, nella disoccupazione, nel progressivo smantellamento del welfare e nella guerra politico-militare, permanente e globale.

Siamo così arrivati al testa-coda dell'odierna lotta di classe occidentale: gli sfruttati sono diventati *conservatori* gli sfruttatori sono *riformatori*. Circa 150 anni di lotte del movimento operaio ed almeno 70 anni di compromesso socialdemocratico hanno guadagnato ai lavoratori dell'Occidente diritti codificati, suffragi universali e welfare, che hanno permesso di porre limiti alle libertà borghesi, di porre limiti al capitale.

I lavoratori sono divenuti *conservatori* in quanto difensori dei loro diritti sociali, i borghesi *riformatori* in quanto affossatori di quei diritti in nome della libertà: la libertà del capitale. Così il capitalismo ha, nonostante tutto, 'proseguito' il suo cammino di riproduzione allargata, i lavoratori no(n) quello della loro liberazione. Si sono fermati, i lavoratori, al punto più elevato loro concesso dalla democrazia borghese nella fase ascensionale del ciclo di accumulazione capitalistico: sono divenuti a pieno titolo *cittadini*. Sono pertanto regrediti dal punto di vista della *coscienza in sé*, avendo però acquisito dei diritti non più sostenibili

economicamente.

Si difendono come possono. Mentre noi non possiamo opporci all'incalzare della crisi del capitale, opporci al rivoluzionamento-ristrutturazione in atto nel 'mondo del lavoro', anche se non è questione di opposizione. Però, e solo in senso rivoluzionario <sup>2</sup>, pensiamo che questa tendenza possa, se non uniformare, avvicinare la condizione del proletariato al livello del lavoratore salariato senza diritti e sottopagato, anche se in ciò non saremo capiti <sup>3</sup>.

Non ci pare però possibile concedere spazio a scelte volontaristiche od estranee alla vita reale, come pure dare spazio al *meccanicismo*.

## Note

<sup>1</sup> Ci riferiamo a O. Damen, '5 lettere e un profilo del dissenso', in 'Amadeo Bordiga, validità e limiti d'una esperienza nella storia della sinistra italiana', pagg. 31-88, EPI, 1977.

<sup>2</sup> "Ma in generale ai nostri giorni il sistema protezionista è conservatore, mentre il sistema del libero scambio è distruttivo. Esso dissolve le antiche nazionalità e spinge all'estremo l'antagonismo fra borghesia e proletariato. In una parola il sistema della libertà di commercio affretta la rivoluzione sociale. E' solamente in questo senso rivoluzionario, che io voto in favore del libero scambio", K. Marx, Discorso sulla questione del libero scambio, gennaio 1848, in K. Marx, F. Engels, 'Opere complete', vol. VI, Ed. Riuniti.

<sup>3</sup> Oggi invece sembra che il compito sia quello di incitare alla lotta rivendicativa, mentre a nostro avviso la tendenza è meramente difensiva.

# La crisi non è finita

Come al capezzale del moribondo, qualcuno, fra gli amici e i parenti, a ogni suo esile respiro esclama: ecco, forse sta meglio, forse ce la fa; così fanno gli economisti e i politici con lo stato di salute dell'economia mondiale. Leggono che il Pil è cresciuto di qualche decimo di punto e affermano: *la ripresa è lenta, ma il peggio è ormai alle spalle*. Altri, come l'ineffabile nostro presidente del consiglio, si spingono ancora più in là e, relegando la crisi nella soffitta della memoria, invitano addirittura all'ottimismo e al buon umore.

Ma davvero questa crisi, ritenuta per ampiezza e profondità pari solo a quella del 1929, è stata superata e, tutto sommato, così a buon mercato? Se così fosse bisognerebbe ammettere che le politiche economiche dispiegate dagli Stati per fronteggiarla sono state di straordinaria efficacia. Infatti, al suo esplodere, sia il consesso degli economisti sia il mondo politico internazionale convennero sulla necessità che gli Stati immettessero liquidità nei mercati finanziari per impedire il fallimento delle banche, ormai *too big to fall* (troppo grandi per fallire) come unica via di uscita da una crisi che si annunciava di dimensioni epocali. Furono varati anche incentivi a favore delle imprese industriali e in particolare del settore automobilistico e negli Usa anche piani di salvataggio con l'intervento diretto dello Stato di imprese quali Ford, Chrysler e Generala Motor.

Si parlò molto anche di un nuovo modello di accumulazione basato sullo sviluppo della produzione di energie da fonti rinnovabili, la *green economy* e di nuove regole per limitare l'emissione incontrollata, dei *derivati* finanziari, cioè di quei titoli, cosiddetti *tossici* quali i *subprime*, la cui iperproduzione era, ed è tuttora, comunemente ritenuta - a nostro avviso erroneamente - la causa prima della crisi.

Quindi, dovendo obbedire all'imperativo categorico di evitare il crollo dell'intero sistema, le banche centrali, a cominciare dalla Federal Reserve, si sono svenate nell'acquisto, a prezzi molto più alti del loro reale valore, dei titoli *tossici* che inquinavano i bilanci di quasi tutti i maggiori istituti di credito internazionali. I risultati non si sono fatti attendere.

Già nell'estate del 2009 le banche più importanti facevano registrare bilanci in attivo ed alcune anche in misura consistente. Lo stesso è accaduto per le borse che, a cominciare da Wall Street, nell'ultimo anno hanno fatto registrare incrementi dei loro indici a due cifre: un autentico boom.

A questo punto le attese erano che le banche, una

volta risanati i loro bilanci, destinassero il denaro ricevuto, praticamente a titolo gratuito, dallo Stato, al finanziamento della cosiddetta economia reale e in particolare del sistema della piccola e media impresa che, peraltro, è quella che, in rapporto al capitale investito, normalmente impiega più manodopera. Ma sia le banche sia le imprese industriali hanno fatto altro.

## La speculazione sui tassi d'interesse

Prevedendo che, prima o poi, le banche centrali, dovendo riassorbire il surplus di liquidità immessa nel sistema, avrebbero dovuto rialzare i tassi di sconto, e data la perdurante scarsa redditività degli investimenti nel settore industriale, gli istituti di credito non appena hanno risanato i loro bilanci hanno ripreso a investire nel più redditizio mercato dei *derivati finanziari* e in particolare in opzioni di tipo *swap*, che consentono di speculare sull'andamento dei tassi di interessi, al rialzo o al ribasso a seconda che si preveda un loro aumento o una loro riduzione. In altri termini, l'incremento del debito pubblico, provocato dal loro salvataggio, è divenuto una straordinaria opportunità per lucrare enormi profitti di origine speculativa.

I primi a essere presi di mira sono stati i paesi dell'eurozona.

Essendo il loro rapporto deficit/Pil schizzato ben oltre il tetto del 3% fissato dal trattato di Maastricht e dovendo rientrarvi entro e non oltre il 2013, dato anche il divieto dei singoli paesi membri di finanziarsi stampando euro, essi dovranno necessariamente, per finanziare il debito pregresso in scadenza, emettere nuove obbligazioni, la qualcosa provocherà inevitabilmente incremento dei tassi.

Per le banche, si profila quindi la possibilità di lucrare sia sulle opzioni *swaps* sottoscritte in previsione del rialzo dei tassi d'interesse sia sottoscrivendo le nuove obbligazioni emesse a tassi di interesse più elevati dei tassi di sconto attualmente praticati loro dalle banche centrali.

Sembra un paradosso, ma le cose stanno proprio così: le banche hanno ripreso a fare profitti lucrando sull'incremento del debito pubblico da esse stesse provocato. Il primo bilancio della manovra di salvataggio del sistema bancario non lascia adito a dubbi: si è trattato del trasferimento della crisi dalla finanza privata a quella pubblica, ovvero del trasferimento di una quota consistente del debito privato a carico della collettività.

### La Grecia: un caso emblematico

Il paese ellenico, tra obbligazioni in scadenza e interessi sul debito, dovrà reperire quest'anno 55 miliardi di euro, di cui la metà entro il mese di aprile. In assoluto, non sono molti ma poiché corrispondono pur sempre al 20 per cento del pil greco, non occorre una grande immaginazione per prevedere che le nuove obbligazioni, che Atene dovrà riversare sui mercati per rifinanziare quelle in scadenza, verranno sottoscritte dalle banche solo se i tassi di interesse offerti saranno molto più alti di quelli attuali. C'è quindi il rischio che la Grecia venga a trovarsi, nel volgere di poco tempo, nella stessa situazione in cui si è trovata l'Argentina qualche anno fa. Infatti, poiché il punto di equilibrio tra debito e reddito nazionale, nel medio-lungo periodo, dipende dal rapporto fra il saggio di crescita del saggio di interesse e il saggio di crescita dell'economia (pil), per evitare che il debito si autoalimenti è necessario almeno che il primo non cresca più del secondo. Cosa che, perdurando la crisi, appare alquanto improbabile. Tanto più che i famigerati *mercati finanziari* (ovvero le banche), nonché il Fmi e la Bce, che ne sono diretta espressione, hanno posto come condizione per finanziare la Grecia, feroci tagli della spesa pubblica (riduzione di salari e stipendi dei dipendenti pubblici e delle pensioni, blocco dei salari nel settore privato, riduzione della spesa sanitaria e assistenziale ecc. ecc) che implicando una decisa contrazione della domanda interna, provocheranno già quest'anno una contrazione del pil di oltre tre punti percentuali rispetto a quello già in forte calo del 2009.

### Anche lo Stato può fallire

Seppure non in modo non così stringente, in questa stessa situazione rischiano di venirsi a trovare presto i paesi di mezzo mondo. Infatti, se Atene, con un debito pubblico pari al 124,5 per cento e un deficit di bilancio dell'11,3 per cento del suo pil, piange, il resto del mondo non ride. La Spagna ha un debito pari al 66,3 per cento e un deficit di bilancio dell'8,5; la Francia dell'82,5 e del 7; l'Italia del 116,7 e del 5,2; il Portogallo dell'84,6 e del 6,7; l'Irlanda dell'82,9 e del 14,7; gli Usa del 93,9 e del 13.<sup>1</sup> Recentemente Moody's, una delle tre maggiori agenzie che valutano la solvibilità degli stati e delle grandi società private, ha pubblicato un report secondo cui gli Usa, qualora il loro debito pubblico non dovesse ridursi, potrebbero perdere quella tripla "A" che certifica la loro assoluta

affidabilità e che classifica il loro rischio di insolvibilità al più basso livello, determinando automaticamente un ulteriore rialzo dei tassi di interesse e non pochi problemi al sistema del rifinanziamento del debito in scadenza; tanto più che "già quest'anno spenderanno il 7 per cento delle loro entrate per pagare gli interessi sul debito pubblico. Cifra che salirà all'11 per cento nel 2013 [ma solo -ndr] nel caso che ci sia almeno una ripresa anche moderata dell'economia".<sup>2</sup> Dunque, il rischio che si determini un pericoloso squilibrio fra crescita dei saggi di interesse e dell'economia è generalizzato e molto elevato. Ci sono già tutte le avvisaglie perché la nuova bolla speculativa, basata sulla crescita del debito pubblico, esploda con conseguenze ora neppure immaginabili.

A rendere questa prospettiva tutt'altro che improbabile vi è anche il fatto che sul versante più specificatamente industriale, benché, come abbiamo visto, sia stato evitato il fallimento di imprese delle dimensioni di GM, Ford, Chrysler e consentito grazie agli incentivi pubblici, il ritorno agli utili di molte altre, ivi compresa la nostra Fiat, gli esiti dell'intervento dello Stato non sono stati quelli attesi, non si è ancora riattivato quel *circolo virtuoso* in cui crescita dell'occupazione e crescita dell'economia si autoalimentano. Al riguardo i numeri sono impietosi.

### La crescita della disoccupazione

Secondo gli ultimi dati disponibili, relativi allo scorso mese di febbraio, nella Ue, il tasso di disoccupazione ha raggiunto l'8,5 per cento, il peggiore da sei anni a questa parte. Risulta leggermente più basso in Italia ma solo perché dal calcolo sono esclusi i lavoratori in cassa integrazione. Negli Usa, come ha reso noto il segretario al tesoro, Timothy Geithner, il tasso di disoccupazione, nel mese di marzo, era pari al 9,7 per cento e, come lo stesso governatore ha dichiarato in un'intervista alla rete *Nbc*: "Il tasso dei senza lavoro rimarrà alto per un periodo molto lungo a causa della recessione".<sup>3</sup> Nondimeno, questi dati, benché allarmanti, non descrivono il fenomeno in tutta la sua dimensione: con i sistemi di calcoli ora in uso, per chi perde il lavoro, è più facile vincere una lotteria che essere considerato un disoccupato. Per esempio, negli Usa basta lavorare un solo giorno durante la settimana in cui viene effettuato il rilevamento per essere considerati occupati e perdere il diritto al relativo

sussidio.

Inoltre, stando alle ultime rilevazioni, nella sola Ue, non trova lavoro il 20,6 per cento dei giovani compresi nella fascia di età fra i 15 e i 24 anni; in Italia il 28,2; negli Usa, nella fascia di età fra i 14 e 19 anni, il 26 per cento. Tenuto conto che - sempre negli Usa - includendo nel calcolo anche i disoccupati che non cercano più il lavoro perché *scoraggiati* e coloro che sono costretti a lavorare part-time, il tasso di disoccupazione è già ora del 16.9 per cento, non ci si scosta molto dal vero supporre che se si tenesse conto anche dell'inoccupazione giovanile, il tasso di disoccupazione effettivo possa essere superiore al 20 per cento. Sia di qua sia al di là dell'oceano.

Ma se si distruggono i vecchi posti di lavoro senza crearne di nuovi è molto improbabile che possa esserci una crescita economica delle dimensioni necessarie a far fronte al rialzo dei saggi di interesse.

### Un'allarmante prospettiva

La prospettiva è così allarmante che taluni economisti,<sup>4</sup> di fronte al rischio di un default generalizzato del sistema di finanziamento del debito pubblico, si sono spinti a proporre perfino la chiusura delle borse o dei mercati dei derivati finanziari (gli swaps, per esempio, oltre ad anticipare l'evento - in questo caso, il rialzo dei tassi di interesse - lo amplificano a dismisura); altri ancora, un incremento delle imposte sui redditi medio- alti e/o sui grandi patrimoni insieme a una corrispondente riduzione di quelle su salari, stipendi e pensioni nella speranza che tutto ciò possa favorire una ripresa dei consumi e della crescita economica.

Le istituzioni economiche e finanziarie internazionali e le grandi banche, comprese quelle centrali, invece, muovendo dal dogma che la causa del rallentamento dell'economia sia il debito pubblico e non viceversa, sollecitano ovunque, come già per la Grecia, feroci tagli alla spesa pubblica e in particolare a quella per salari, stipendi e pensioni del pubblico impiego.

Ecco cosa si leggeva *lo scorso 23 gennaio*, su *The Economist*, uno dei loro più importanti portavoce: "Nel mondo delle imprese ridurre gli effettivi del 10% è moneta corrente.

*Non vi sono ragioni perché i governi non possano fare lo stesso (...) I salari del settore pubblico possono essere abbassati, tenuto conto della sicurezza dell'impiego (...) Le pensioni del settore pubblico sono decisamente troppo generose (...).*<sup>5</sup>

Per le banche, una volta fatti salvi i loro bilanci, lo Stato, che fino a qualche mese fa era *la soluzione* di tutti i problemi, è tornato a essere come diceva Reagan, *il problema* perché sarebbe troppo generoso nell'elargire privilegi a destra e a manca.

L'economista romantico e quello neo-keynesiano ritengono che questo atteggiamento sia il frutto della protervia e dell'avidità del banchiere e perciò immaginano che si potrebbe rilanciare la crescita con qualche imposta sulle rendite finanziarie e qualche legge che miri a ricondurre la speculazione entro limiti fisiologici.

In realtà, come notava già Marx - ogni capitalista, "condivide l'istinto assoluto per l'arricchimento proprio del tesaurizzatore. Ma ciò che in costui si presenta come mania individuale, nel capitalista è effetto del meccanismo sociale, all'interno del quale egli non è altro che una ruota dell'ingranaggio".<sup>6</sup>

E ciò vale anche per le forme moderne della speculazione come le stesse dimensioni e profondità della crisi stanno a dimostrare. Davvero il cataclisma che ha colpito l'intera economia mondiale è stato il frutto dell'agire di qualche sconsiderato? O piuttosto non affonda le sue radici nei meccanismi stessi del processo di accumulazione capitalistica e in particolare in quella che è la più importante delle sue contraddizioni, cioè la tendenza alla diminuzione del saggio medio del profitto nella sfera della produzione delle merci? Da quando esistono i mercati finanziari è sempre esistita la speculazione come attività ai margini del processo di accumulazione capitalistica; infatti si risolveva in movimenti a favore di un *giocatore* piuttosto che di un altro, ma complessivamente sempre a somma zero. Negli ultimi 30-40 anni, però, tutto è cambiato. A causa di una significativa e strutturale riduzione del saggio del profitto nella produzione delle merci nei paesi industrialmente più sviluppati, una massa crescente di capitali si è riversata nella speculazione.

Contemporaneamente, grazie anche alle nuove tecnologie basate sulla microelettronica, è stato possibile incrementare vertiginosamente lo sfruttamento della forza-lavoro *delocalizzando* la produzione delle merci in aree in cui il costo del lavoro era molto basso.

Peraltro, è un processo tuttora in corso: recentemente, gran parte dell'industria tessile mondiale si sta spostando in Cambogia. Qui, infatti, nonostante da poco, a seguito di numerosi pesanti scioperi, siano

stati concessi “sostanziosi” aumenti, il salario medio di un operaio non supera i 40 euro mensili per una giornata lavorativa - non esistendo limiti legali alla sua durata- che può raggiungere anche le di 18 ore. Per non dire della completa assenza di qualsiasi forma di assistenza e di un sistema pensionistico. E’ così conveniente che da qualche tempo vi si stanno trasferendo anche molte imprese cinesi benché ben il 60 per cento delle esportazioni cinesi faccia capo a filiali di multinazionali estere.

Si tratta di un gigantesco movimento di capitali e di merci su scala mondiale con annessi giganteschi trasferimenti di plusvalore da una parte all’altra del mondo. Ed è proprio in questo movimento che la sfera finanziaria e la speculazione hanno trovato il loro più fertile terreno di coltura fino a strutturarsi come attività complementari e necessarie allo svolgimento del processo di accumulazione del capitale ormai completamente mondializzato, intrecciandosi e alimentandosi reciprocamente con la spinta all’intensificazione dello sfruttamento della forza-lavoro. E poiché è più semplice e veloce produrre capitale fittizio<sup>7</sup> che merci, ecco questo continuo generarsi di bolle speculative e di crisi sempre più frequenti e più violente. Di bolla in bolla, però, il debito globale è cresciuto a tal punto che ora a rischiare il default è quello pubblico.

La crisi è finita? Forse, ma solo per chi crede ai miracoli.

**Umberto Paolucci**

## Note

<sup>1</sup> Fonte: la Repubblica del 31.01.2010 .

<sup>2</sup>F. Piccioni. Moody’s: Il debito pubblico è già una mina vagante – il Manifesto del 17.03.2010.

<sup>3</sup> *Disoccupazione, Usa in allarme* – M. Galvani - *il Manifesto* del 2.04.10.

<sup>4</sup> Vedi l’interessante articolo, apparso sul n. 2/2010 di *Le Monde Diplomatique*, di F. Lordon *E se si chiudesse la Borsa...*

<sup>5</sup> Citazione tratta dall’articolo di F. Lordon *Assoluta urgenza di un contro-shock* apparso sul numero di marzo 2010 di *Le Monde diplomatique*

<sup>6</sup> K. Marx – *il Capitale* – Libro I - Cap. 22- Ed. Einaudi- pag. 727.

# C'era una volta il proletariato .... e c'è ancora

**M**olti sedicenti rivoluzionari, anche di quel variegato e frantumato mondo della sinistra comunista, sono caduti nell'illusione meccanicistica di prevedere nel breve e/o medio periodo una ripresa della lotta di classe da parte del proletariato in conseguenza della più devastante crisi economica che ha colpito il moderno capitalismo.

Una lettura superficiale e un'interpretazione idealistica del pensiero di Marx e del materialismo storico hanno alimentato in molti la falsa attesa di una perfetta e quasi meccanica corrispondenza tra l'insorgere della crisi economica e la ripresa spontanea della lotta di classe. Quale momento migliore se non quello in cui scoppiano le crisi economiche per assistere finalmente all'esplosione delle lotte dei lavoratori in difesa del proprio posto di lavoro o per opporsi all'attacco padronale in difesa di salari e stipendi e nello stesso tempo per contenere gli aumenti vertiginosi dei ritmi produttivi? Sono questi i momenti in cui meglio si manifestano le contraddizioni insanabili tra gli interessi del capitale e quelli del mondo del lavoro; quando s'incepiano i meccanismi d'accumulazione, il capitale, per alimentare i bassi saggi di profitto, è costretto ad attaccare con più virulenza la classe lavoratrice e questa, quasi naturalmente, è portata a lottare in difesa dei propri interessi contro quelli del capitale.

A tutta prima sembra che tale ragionamento sia improntato ad una corretta applicazione del materialismo storico, in verità si tratta di una lettura della realtà che risponde soltanto alle esigenze della logica formale che con il pensiero di Marx c'entra come i cavoli a merenda.

A incoraggiare l'illusione della ripresa meccanica della lotta di classe da parte del proletariato, negli ultimi anni abbiamo assistito su scala mondiale a significativi sussulti da parte della classe lavoratrice; è appena il caso di ricordare le rivolte del pane nel nord Africa, i continui e striscianti scioperi degli operai cinesi, quotidianamente massacrati dalla violenta reazione borghese, nonché a altri episodi di lotte all'interno del cuore del capitalismo europeo.

Senza voler sottovalutare queste iniziative di lotta da parte di masse di diseredati e lavoratori, non solo tutte sono state finora facilmente riassorbite nell'ambito delle compatibilità capitalistiche, ma sono lontane anni luce dal rappresentare, per intensità e portata, il punto di svolta che segni la ripresa della lotta di classe capace di mettere anche solo in difficoltà la borghesia

internazionale.

Anche in Italia negli ultimi tempi i lavoratori sono stati protagonisti di lotte che per la "spettacolarità" delle loro azioni hanno avuto un'eco nei principali media nazionali. Ci riferiamo a quelle lotte in cui centinaia di lavoratori, contro il rischio del licenziamento, non hanno saputo o potuto far di meglio che salire su gru o sul tetto delle fabbriche e minacciare di lanciarsi giù se tale pericolo si fosse tradotto in realtà. Questi episodi di lotta in difesa del proprio posto di lavoro, in cui a farla da padrone è stata la disperazione dei lavoratori, sono stati scambiati come l'inizio di una nuova stagione. Si è scambiata la disperazione dei lavoratori con una genuina combattività proletaria, confondendo la più evidente manifestazione di sudditanza all'ideologia borghese come la nuova risposta del mondo del lavoro alla barbarie del capitalismo.

In una fase storica come quella attuale, in cui i proletari sono individualmente e totalmente sussunti al capitale, diventa di vitale importanza affilare le armi della critica per comprendere fino in fondo le dinamiche della crisi economica, la conseguente ricomposizione sociale della classe lavoratrice su scala mondiale e quali saranno i percorsi che potranno condurre a un'autentica ripresa della lotta di classe. E' del tutto evidente che non è più tempo di cercare di comprendere la realtà utilizzando vecchi schemi interpretativi o peggio ancora ragionare per slogan. Non è possibile comprendere il moderno capitalismo riproponendo pedissequamente le teorie di Lenin o di altri esponenti della seconda o terza Internazionale, elaborate, ricordiamolo, nei primi anni del novecento. Ma un altro pericolo s'annida tra coloro che cercano d'opporre al pensiero unico dominante, ossia riproporre in maniera talmudica le tesi della *sinistra comunista italiana*, come se nel frattempo il capitalismo, ed insieme ad esso il proletariato mondiale, non avesse subito delle profonde modificazioni. Purtroppo anche la sinistra comunista, l'unica corrente politica internazionalista che ha letto a filo di materialismo storico la drammatica esperienza dello stalinismo e del capitalismo di stato russo, è stata incapace di andare oltre l'antistalinismo, riproponendo una critica del capitale non più adeguata per comprendere le sue più recenti dinamiche. Fino a non molti anni addietro nell'ambito della sinistra comunista si è pensato che la ripresa della lotta di classe e il rilancio del progetto socialista fosse

indissolubilmente legato allo smascheramento della controrivoluzione stalinista. Si pensava che solo attraverso questo processo di chiarificazione il proletariato, guidato dal partito rivoluzionario, poteva riprendere la strada maestra della lotta di classe. Ora che il capitalismo di stato russo è miseramente fallito e con esso è crollato il sistema politico nato dalla controrivoluzione stalinista nessuna meccanica ripresa della lotta di classe si è registrata. Anzi il livello dello scontro è ancor più basso che nel passato; nonostante ciò, nell'ambito della sinistra comunista non vi è stato alcun bilancio critico rispetto a questa mancata previsione. Non solo non è stato fatto un bilancio critico di questa esperienza, ma negli ultimi tempi, proprio con l'avanzare della crisi, una componente della sinistra comunista ha assunto posizioni politiche che presentano gli attuali episodi di lotta quasi come l'inizio della rivoluzione, negando in tal modo il fondamentale ruolo del partito, trasformato di fatto in un'appendice accessoria. Per questa nuova tendenza internazionalista siamo quasi alla vigilia della rivoluzione, con voli pindarici che trasformano i comitati di lotta in partito politico e quasi contestualmente in organi del nuovo potere proletario. Se in passato si aspettava il crollo della stalinismo per la ripresa della lotta di classe, oggi ci troviamo alla vigilia della rivoluzione perché nascono comitati come i *No Tav* e i *No dal Molin*; due differenti modi di leggere la realtà, accomunati entrambi dall'incapacità di saper cogliere fino in fondo le profonde modificazioni subite dal moderno capitalismo e dalla diversa composizione del proletariato. Una classe che viene rappresentata staticamente come qualcosa immutabile nel tempo, fermo restando i rapporti di produzione capitalistici, quando in realtà si modifica continuamente in rapporto ai cambiamenti dell'organizzazione e della divisione internazionale del lavoro nonché delle forme del dominio imperialistico. Modificandosi il capitalismo e di conseguenza la composizione di classe si modificano non solo i meccanismi in cui gli individui si riconoscono come classe sociale, ma anche le stesse modalità in cui si esprime la lotta di classe.

Partiamo dalla crisi del capitalismo e osserviamo come questa vada ad incidere sulla nostra classe.

### **Agli inizi della crisi**

La crisi finanziaria scoppiata nell'estate 2007 affonda le sue radici nelle insanabili contraddizioni del

processo di accumulazione capitalistico. Pur essendosi manifestata in un primo momento nell'ambito della sfera finanziaria, la crisi ha ben presto fatto sentire i suoi nefasti effetti sull'intero sistema economico. Dopo oltre trent'anni, vissuti quasi tutti all'insegna di una crisi strisciante, di profondissime modificazioni nei processi d'accumulazione, il capitalismo è sprofondata nella crisi più drammatica, perfino più grave di quella del 1929 sia per dimensioni che per la velocità di propagazione in ogni angolo del pianeta.

Non è qui la sede per ripercorre in maniera sistematica le diverse fasi di questo lungo processo di modificazione nei meccanismi d'accumulazione<sup>1</sup>, ma un seppur sintetico richiamo è necessario per cogliere gli impatti sulla composizione della classe lavoratrice su scala mondiale.

Agli inizi degli anni settanta del secolo scorso, il capitalismo, dopo la fine della seconda guerra mondiale, ha vissuto la sua prima grande crisi economica. Essa si è manifestata in primo luogo, e in tutta la sua virulenza, negli Stati Uniti d'America, il paese dominante uno dei due fronti dell'imperialismo, ed è stata originata dalla caduta del saggio di profitto nell'attività industriali. Il cuore pulsante dell'economia statunitense, quello che le ha permesso di dominare il mondo da un punto di vista economico e militare, ossia il proprio apparato industriale, dalla fine degli anni sessanta del secolo scorso, in conseguenza di un'alta composizione organica del capitale, ha incominciato a generare saggi di profitto sempre più bassi. Negli Stati Uniti, proprio nell'area capitalistica ove è stato più intensa l'introduzione di tecnologia all'interno dei processi produttivi, si è fatta sentire la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto. La crisi economica, originatasi nel cuore del capitalismo mondiale, si è espansa, nel volgere di poco tempo, al resto del pianeta e, grazie alla forza dell'imperialismo statunitense, sono stati gli altri paesi a pagare il conto più salato.

Negli anni settanta, la crisi economica è stata affrontata dalla borghesia internazionale con i tradizionali strumenti di politica economica, attraverso un gigantesco processo di ristrutturazione degli apparati industriali che, alla fine del decennio, ha di fatto radicalmente trasformato il mondo della fabbrica e la sua organizzazione interna.

La ristrutturazione produttiva ha consentito il recupero, nei paesi maggiormente industrializzati, dei margini di profitto erosi dall'operare della legge

della caduta tendenziale del saggio del profitto. Sul piano della composizione di classe questa prima fase della crisi e la sua successiva gestione attraverso la ristrutturazione degli apparati industriali, non ha prodotto delle conseguenze particolarmente significative. Il mondo della fabbrica è rimasto centrale nell'ambito dell'organizzazione sociale e le stesse relazioni sociali tra i singoli operai all'interno del mondo della produzione non hanno subito grandi variazioni rispetto al passato.

La classe operaia è tale non in quanto dotata di una propria esistenza che trascende quella dei singoli operai che la compongono, ma solo in quanto questi stessi operai si riconoscono individualmente come classe sociale. Il riconoscersi come classe sociale non è un fatto naturale dettato dalla presenza di qualche gene all'interno del DNA dei proletari, ma il frutto dell'esperienza storica e quotidiana che i singoli proletari in relazione fra loro maturano nel corso della propria esperienza di lavoro e più in generale nel contesto sociale. Il mondo della fabbrica è stato, nonostante i continui cambiamenti nell'ambito dell'organizzazione del lavoro dovuti all'introduzione di nuove tecnologie, fino a tutti gli anni settanta l'ambiente ove i proletari hanno avuto la possibilità di maturare la coscienza della loro condizione di sfruttati, di *classe in sé*. Il fatto di ritrovarsi quotidianamente in fabbrica e lavorare fianco a fianco insieme ad altri centinaia di lavoratori, ha certamente favorito il maturare di questa consapevolezza.

Per tutta una fase storica questo processo di maturazione della coscienza di classe è stato fortemente influenzato positivamente anche attraverso l'opera del sindacato. Pur non essendo mai stato un organismo di lotta politica, in realtà mai utilizzabile nell'ambito del decisivo scontro rivoluzionario, l'azione del sindacato per tantissimo tempo ha svolto un ruolo decisivo nel processo di produzione della coscienza di *classe in sé* (da non confondere, cioè con la coscienza rivoluzionaria, che è altra cosa) tra i proletari. Le lotte economiche guidate dal sindacato hanno rappresentato un'importante palestra ove questo processo è andato svolgendosi.

Il quadro che ci troviamo oggi di fronte è completamente diverso, il sindacato è strutturalmente legato alla programmazione economica capitalistica e non rappresenta già da un pezzo un elemento

favorevole al maturare anche solo della coscienza di *classe in sé*. Al contrario, laddove i singoli lavoratori rialzano la testa per contrastare le scelte della borghesia, il sindacato è pronto a intervenire per svolgere fino in fondo il proprio ruolo di difensore più fedele della conservazione capitalistica.

### **Nuove figure proletarie**

Inoltre, negli anni ottanta avviene una rottura epocale nell'ambito dell'organizzazione di fabbrica e nel modo in cui alcuni settori della borghesia mondiale intendono gestire la crisi economica apertasi nel decennio precedente.

Sono gli Stati Uniti e l'Inghilterra i paesi che avviano una radicale trasformazione della propria economia. Grazie al ruolo giocato dal dollaro sui mercati valutari internazionali, e in parte anche dalla sterlina, in questi due paesi s'avvia un repentino processo di finanziarizzazione dell'economia che trasforma in pochissimi anni il loro tessuto produttivo. Dopo aver invaso il mondo con i propri prodotti industriali, gli Stati Uniti, non reggendo più la concorrenza internazionale, agli inizi degli anni ottanta operano una svolta strategica nella loro politica economica, avviando quel processo che li trasformerà da più evoluta fabbrica del mondo nel più potente centro della finanza internazionale. Non più le fabbriche ma la borsa di New York e il dollaro diventano i pilastri della rinnovata potenza imperialistica americana e il cuore pulsante del processo di accumulazione capitalistica su scala mondiale: attraverso la borsa di New York gli Stati Uniti, grazie al ruolo svolto dal dollaro nell'ambito del commercio delle materie prime e del petrolio in particolare, e alla funzione di moneta di riserva delle varie banche centrali di tutto il mondo da esso svolta, attraggono nella propria orbita capitali da ogni angolo del pianeta.

### **L'informatica nei processi produttivi**

Sempre nei primi anni ottanta, mentre negli Stati Uniti e in Inghilterra s'avviava il processo di finanziarizzazione dell'economia, gli apparati produttivi dei paesi maggiormente sviluppati hanno subito una radicale trasformazione grazie alla microelettronica. Il mondo della fabbrica, in virtù dell'introduzione della microelettronica nei processi produttivi, a metà anni ottanta ha avuto un cambiamento radicale ponendo fine ad una realtà che è stata di fatto operante per quasi un secolo. Quali differenze si potevano cogliere

nelle fabbriche degli inizi del novecento e in quelle degli anni settanta del secolo scorso? Questa domanda può sembrare provocatoria, ma se osserviamo con più attenzione il fenomeno “fabbrica” possiamo cogliere tantissimi elementi di continuità tra la realtà produttiva degli anni dieci/venti e quella degli anni settanta del secolo scorso. E' vero che la realtà produttiva era cambiata grazie all'introduzione di nuove macchine che avevano innalzato la produttività del lavoro, ma nella sostanza l'organizzazione di fabbrica basata sulla trasferta rigida (catena di montaggio) era rimasta immutata nel tempo.

Con la microelettronica, invece, s'introducono nei cicli produttivi nuove tecnologie che stravolgono l'ambiente e l'organizzazione del lavoro. Si passa in pochissimo tempo dalla trasferta rigida, alle macchine a controllo numerico ed infine alla completa flessibilità della produzione. Tutto questo ha delle conseguenze devastanti sul piano della composizione della classe del proletariato e delle condizioni che favoriscono da parte dei lavoratori la produzione della coscienza della loro condizione di sfruttati ovvero di *classe in sé*.

Con l'informatizzazione di quasi tutti i processi produttivi, l'economia capitalistica, ed in maniera particolare la fabbrica, subiscono una radicale svolta rispetto al passato. Come si accennava poc'anzi, proprio grazie all'introduzione della microelettronica nei processi di produzione, il mondo della fabbrica cambia aspetto e muta anche la sua collocazione rispetto al resto dell'economia capitalistica. Da cuore pulsante del sistema capitalistico, la fabbrica, grazie allo straordinario sviluppo avviatosi in quegli anni dall'informatica, subisce un fortissimo ridimensionamento nei paesi a capitalismo avanzato, tanto che, a distanza di tre decenni, l'apporto al Pil mondiale, di questi paesi, è di poco superiore al 20 per cento, mentre le attività del cosiddetto terziario rappresentano ormai una quota che sfiora il 70%.

Se la fabbrica perde la sua centralità e muta la propria organizzazione interna è facile intuire le conseguenze sul piano della composizione di classe del proletariato e degli stessi meccanismi che garantivano il prodursi di una coscienza di classe tra i lavoratori.

Partiamo da una prima considerazione circa la perdita di centralità della fabbrica rispetto all'economia in genere. Da un punto di vista dei rapporti di classe questo fenomeno ha come conseguenza immediata che, almeno nelle aree più avanzate del capitalismo, gli operai non rappresentano più la componente più

numerosa del proletariato, facendo venir meno la spina dorsale di quel vasto movimento di lotte che ha animato per decenni lo scontro di classe, anche se solo sul terreno della lotta economica. Per tutta una fase storica i termini proletariato e classe operaia sono stati usati quasi come dei sinonimi proprio in virtù del fatto che la componente operaia rappresentava la stragrande maggioranza del proletariato e tale situazione si è di fatto protratta fino a tutti gli anni settanta del secolo scorso. Con l'informatizzazione dell'economia e la conseguente crescita delle attività terziarie rispetto al settore industriale, la classe operaia perde la propria centralità all'interno della società capitalistiche avanzate, diminuendo di fatto la capacità di lotta e smarrendo quella tradizione di combattività che da sempre ha contraddistinto l'operaio di fabbrica. La perdita della centralità operaia - che non significa assolutamente che il proletariato non sia cresciuto negli ultimi decenni - ha privato della sua punta di diamante il movimento proletario occidentale ponendo però una serie di problemi circa la ricomposizione dell'intera classe. Il fatto che la classe operaia si sia ridotta di consistenza nei paesi a capitalismo avanzato non deve autorizzare nessuno a pensare che la produzione di plusvalore non sia più il frutto dello sfruttamento della forza-lavoro. La classe operaia si è ridotta nei paesi avanzati del capitalismo, ma è aumentata in paesi come la Cina e il proletariato, in assoluto, cresce su scala mondiale.

Sul piano dell'organizzazione di fabbrica, l'informatizzazione dei processi produttivi è stata altrettanto rivoluzionaria quanto la perdita di centralità della componente operaia. Infatti, proprio grazie alle nuove tecnologie, i grandi impianti industriali, dove lavoravano gomito a gomito migliaia di operai, sono stati riorganizzati in isole produttive di ridotte dimensioni, facendo di fatto venir meno quel continuo scambio di idee e informazioni tra i lavoratori che sono stati i veicoli più immediati con i quali in passato si è propagato il processo di formazione della coscienza di classe. Se riflettiamo sui cambiamenti intervenuti nell'organizzazione produttiva, è facile intuire come questi abbiano avuto dei riflessi sui processi di formazione della coscienza di classe. Infatti, per dei lavoratori è molto più semplice e immediato acquisire la consapevolezza di appartenenza ad una stessa classe sociale quando quotidianamente si lavora fianco a fianco con migliaia

di altri compagni di lavoro, mentre le cose si complicano, e non poco, in un contesto in cui i singoli lavoratori hanno pochissimi momenti in cui possono relazionarsi e scambiare le proprie idee sulle problematiche lavorative. Nella nuova organizzazione di fabbrica i lavoratori non solo non conoscono il lavoro altrui, ma spesso non conoscono i loro compagni, talmente pochi sono i momenti in cui possono incontrarsi. Se a tutto ciò sommiamo gli incrementi dei ritmi produttivi che di fatto riducono la possibilità di avere momenti di scambio, possiamo capire quali e quante siano le difficoltà attuali al formarsi di una coscienza di classe anche solo di tipo sindacale o *tradeunionista* che dir si voglia, tra i moderni proletari di fabbrica.

### Ieri e oggi

Ma per poter meglio valutare le problematiche che deve affrontare il proletariato per potersi riconoscere come classe sociale, quale preconditione necessaria per poi poter sviluppare una coscienza rivoluzionaria, vale la pena di analizzare i moderni processi di proletarizzazione e confrontarli con quelli del passato. La componente maggioritaria della prima fase di proletarizzazione è stata quella contadina. Milioni di braccianti e contadini poveri una volta catapultati nel mondo delle città e costretti alla disciplina della fabbrica, vedendo svanire nelle tremende condizioni di vita in cui erano costretti e nella brutalità dello sfruttamento a cui erano sottoposti tutte le loro aspettative di miglioramento della loro esistenza ben presto hanno accumulato rabbia e sviluppato l'istinto alla ribellione. Non è stato un caso che il proletariato, assorbendo al proprio interno masse provenienti dalle campagne, abbia espresso in quel momento storico-stiamo parlando della nascita della grande industria-una capacità di lotta che oggi sembra lontana anni luce. La rabbia dei nuovi arrivati sommata a quella dei vecchi proletari, conseguente all'intensificazione dello sfruttamento determinato dall'introduzione generalizzata della macchina a vapore, ha animato poi quello straordinario movimento di lotta di classe che ha caratterizzato gran parte del XIX secolo. Le cose sono state facilitate, sul piano della maturazione di una coscienza di classe, anche dallo sviluppo urbanistico delle città con la nascita di interi quartieri operai intorno alle fabbriche. L'operaio che discuteva in fabbrica con i propri compagni, appena fuori da essa, si ritrovava con le stesse persone a discutere

degli stessi problemi discussi all'interno della fabbrica. Un contesto urbano che ha sicuramente facilitato il formarsi di una coscienza di classe e quindi il formarsi di un vasto movimento operaio capace di avanzare richieste di miglioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro.

La nascita delle casse di mutuo soccorso, e da esse quella delle *Trade Union*, insieme alle lotte per la riduzione della giornata lavorativa, ne sono la testimonianza più chiara.

Oggi, invece, il fenomeno della proletarizzazione investe soprattutto fasce sociali provenienti dalla piccola e media borghesia. Questo non è un fattore secondario: mentre la proletarizzazione dei contadini, deludendo le loro aspirazioni di un'ascesa sociale ne accresceva la rabbia e la sensibilità sociale, la proletarizzazione della piccola e media borghesia, comportando una rapida e violenta discesa nelle gerarchie sociali, è vissuta da questi strati sociali, almeno in questa prima fase, come un fatto transitorio. Per il piccolo e medio borghese proletarizzato, ancora intriso della cultura e della ideologia della classe dominante, è molto complicato pensare che la sua nuova condizione sociale sia un fatto permanente. Inevitabilmente crede che con la ripresa dell'economia la propria condizione sociale tornerà quella di prima, non accettando di fatto la nuova condizione di proletario. Moderni proletari che credono di poter ridiventare *borghesi* e che minimamente pensano di aggregarsi ai loro fratelli di classe per contrastare le bastonate che infligge loro la classe dominante. Fino a quando la loro condizione di proletari non sarà fatta propria da questi nuovi soggetti difficilmente essi potranno maturare una precisa coscienza della loro nuova condizione di classe e dare il loro apporto alla ripresa della lotta di classe, al contrario, in mancanza di ciò, potrebbero essere proprie queste nuove figure di proletari a farsi portatrici delle istanze più reazionarie della borghesia.

### Il nuovo mercato internazionale del lavoro e la precarietà

Negli ultimi trent'anni, nelle aree più avanzate del capitalismo internazionale, sono venuti meno i fattori fondamentali intorno ai quali si era strutturata la società industriale: è venuta meno - nei termini che abbiamo già visto- la centralità operaia, è mutata l'organizzazione di fabbrica, la provenienza sociale dei nuovi proletari, sono cambiate le città e i luoghi di

socializzazione. Inoltre, in questo stesso periodo, il dominio ideologico della borghesia si è fatto ancor più pervasivo e totalizzante grazie alla crescente mercificazione di tutte le attività sociali. L'insieme di questi fattori uniti alle dinamiche derivanti dagli scontri imperialistici su scala mondiale hanno radicalmente cambiato il moderno proletariato, innescando su scala internazionale una corsa al ribasso senza precedente del costo della forza-lavoro e della precarizzazione del rapporto di lavoro.

Con il crollo del muro di Berlino e il successivo collasso dell'ex impero sovietico si è aperta una nuova fase politica nel contesto del capitalismo mondiale. Infatti per la prima volta, nella secolare storia del sistema di produzione capitalistico, si sono creati i presupposti per l'unificazione internazionale del mercato del lavoro.

Appena caduto il muro di Berlino le aree più avanzate del capitalismo hanno potuto attingere ad un *esercito industriale di riserva* di dimensioni senza precedenti. Giusto per fare un esempio, la Germania ha potuto affrontare i costi della propria unificazione sfruttando il proletariato della parte orientale del paese ma anche milioni di proletari dei paesi d'oltre cortina scaraventati nella miseria più nera dal crollo del sistema economico-sociale passato alla storia come *socialismo reale*.

Inoltre, nel momento in cui si sono aperte nuove frontiere per lo sfruttamento della classe lavoratrice, grazie alle possibilità offerte dalle nuove tecnologie informatiche, è iniziata anche la delocalizzazione di vaste produzioni industriali in paesi che con un costo della forza lavoro centinaia di volte più basso rispetto a quello dei paesi più avanzati.

Il portentoso sviluppo industriale della Cina di questi ultimi decenni è stato soprattutto il frutto del processo di delocalizzazione della produzione industriale da parte delle grandi multinazionali statunitensi ed europee.

Tale processo in questi ultimi anni si è così consolidato che la Cina si è trasformata nei fatti nella nuova fabbrica del mondo, accumulando immense riserve valutarie, soprattutto dollari, e ponendosi in una posizione di forza nel nuovo contesto imperialistico. Con l'immissione sul mercato del lavoro di miliardi di cinesi, indiani ed altri proletari dei paesi del sud-est asiatico, non solo si è scatenata una rincorsa al ribasso del costo del lavoro senza precedenti nella moderna storia del capitalismo, ma l'effettiva unificazione del

mercato mondiale della forza lavoro ha proletariato miliardi di esseri umani privi di quelle tradizioni di lotta che invece ha contraddistinto la storia del proletariato occidentale.

Con lo spostamento di importanti produzioni industriali in paesi come la Cina o l'India, il capitalismo occidentale si è letteralmente trasformato in un sistema economico in cui predominano i servizi e le attività finanziarie. Questo non significa che il mondo della fabbrica sia scomparso del tutto, ma sicuramente non riveste più la stessa valenza di qualche decennio addietro.

La nuova organizzazione del lavoro nelle moderne società capitalistiche, in cui dominano i servizi del terziario avanzato, è completamente diversa rispetto a quella del mondo della fabbrica tradizionale.

Al rapporto di lavoro basato sulla stabilità e gli alti salari in cambio di pace sociale, tipico del modello relazionale fordista, si è sostituito un rapporto di lavoro incentrato sulla precarietà, sull'individualizzazione del lavoro e su bassi salari.

La spinta verso il basso del costo della forza lavoro, se è stata resa possibile anche grazie all'ingresso sul mercato del lavoro di miliardi di proletari cinesi e indiani, nonché di immigrati più o meno clandestini, è stata accentuata anche dalla dequalificazione del lavoro stesso che ha di fatto proletariato ampi settori di piccola e media borghesia. Inoltre la precarietà del rapporto di lavoro rappresenta una rottura definitiva rispetto alle tradizionali forme contrattuali del passato.

La precarietà è stata resa possibile proprio grazie alle possibilità offerte dalle nuove tecnologie di rendere flessibile il ciclo della produzione. Infatti in un contesto in cui la produzione si basava sulla trasferta rigida la priorità del capitalista era quella di garantire una stabilità nel rapporto di lavoro, al contrario in un contesto in cui la produzione è facilmente resa flessibile in relazione agli andamenti del mercato per il capitalista è prioritario rendere parimenti flessibile il rapporto di lavoro.

Se il mercato *tira*, i lavoratori lavorano anche dodici ore al giorno, se c'è aria di crisi il rapporto di lavoro s'interrompe senza alcun vincolo giuridico per il capitalista.

La scarsissima qualificazione del tipo di lavoro richiesto ha accentuato il diffondersi di rapporti di lavoro precari anche nel settore del terziario avanzato. In passato a causa dell'alta qualificazione del lavoro

richiesta per tali attività erano necessari periodi di formazione professionale molto lunghi, oggi imparare cosa dire al telefono di un call center richiede invece poche ore d'addestramento.

La dequalificazione del lavoro su scala mondiale è stata di fatto l'apri pista non solo della precarizzazione dei rapporti di lavoro in generale ma anche di quell'ampio processo di proletarizzazione che ha scaraventato nel proletariato amplissimi settori di piccola e media borghesia.

### **La crisi attuale e le insufficienti risposte della classe lavoratrice**

Con l'esplosione dell'attuale crisi economica sono drammaticamente peggiorate le condizioni di vita e di lavoro per miliardi di proletari sparsi in ogni angolo del pianeta. Una crisi, quella che sta vivendo oggi il capitale, che la borghesia sta gestendo attraverso un ulteriore incremento della produzione di capitale fittizio ed allargando in tal modo le forbici delle differenziazioni sociali tra pochi e straricchi borghesi e miliardi di miserabili proletari disposti, pur di sopravvivere, a svendere al miglior offerente la propria dequalificata forza lavoro.

Nonostante gli squilli di tomba della borghesia, la crisi è ben lontana dall'essere risolta, anzi proprio in questi mesi sta facendo sentire pesantemente le proprie conseguenze sul piano sociale.

Ogni giorno vengono annunciate sospensioni di attività produttive o la chiusura di qualche stabilimento industriale perché non più competitivo sul mercato mondiale. Soltanto per rimanere in Italia, sono tantissimi gli insediamenti produttivi che stanno per essere dismessi e probabilmente trasferiti in paesi in cui il costo della forza lavoro è nettamente più contenuto rispetto a quello presente nel vecchio continente.

La Fiat di Termini Imerese, l'Alcoa in Sardegna e in Veneto, l'Alcatel di Battipaglia sono solo alcuni esempi di situazioni di crisi occupazionale che dimostrano quanto la crisi sia ben lontana dall'essere superata.

Ed è in queste realtà di fabbrica che i lavoratori hanno intrapreso delle iniziative di lotta che per la spettacolarità delle azioni sono balzate in primo piano sui media nazionali.

Pur non sottovalutando la rabbia e la determinazione dei lavoratori in lotta per la difesa del proprio posto di lavoro è doveroso per chi ha ancora a cuore le sorti

della classe lavoratrice evidenziarne tutti i limiti e indicare contestualmente una diversa prospettiva politica delle stesse lotte.

Il primo limite delle azioni di lotta di questi lavoratori è il loro drammatico isolamento rispetto al resto del mondo del lavoro.

Questo non rappresenta un fatto contingente ma è il frutto delle trasformazioni subite dalla classe negli ultimi decenni e che qui abbiamo cercato finora di spiegare.

Lavoratori che fanno un'enorme fatica a riconoscersi come membri di una medesima classe sociale difficilmente cercheranno negli altri lavoratori quella solidarietà necessaria per dare alle loro lotte una dimensione ed una valenza diversa.

Questi lavoratori anche quando intraprendono una lotta si trovano perciò drammaticamente isolati rispetto agli altri lavoratori che non vivono sulla propria pelle il dramma di perdere il posto di lavoro.

L'isolamento delle lotte è inoltre scientificamente preparato dai sindacati che da buoni difensori della società capitalistica si guardano bene dall'allargare il fronte della lotta al resto del mondo del lavoro. Quando la rabbia e le azioni di lotta dei lavoratori colgono di sorpresa i sindacati, confederali o di base, questi hanno la capacità di cavalcare l'onda e successivamente porsi alla guida delle stesse lotte per farle confluire nella normale prassi della contrattazione istituzionale.

Finora tutte le iniziative dei lavoratori, anche quelle che nascono genuinamente all'interno della classe lavoratrice, grazie ai sindacati, si concludono con degli sterili incontri con il prefetto di turno, con il Governatore della Regione o con il Ministro dello Sviluppo Economico.

D'altra parte come, in un contesto come quello fin qui descritto, può tentare di rompere il proprio isolamento il lavoratore in lotta per la difesa del proprio posto di lavoro se non con la spettacolarizzazione delle proprie azioni?

Trovandosi completamente isolati e senza alcun contatto con il resto del mondo del lavoro, i lavoratori pensano di poter superare il proprio isolamento attraverso azioni che attirano l'attenzione dei giornali o delle televisioni.

Altri pensano di risolvere il proprio problema cospargendosi benzina addosso minacciando di darsi fuoco o di lanciarsi giù da una gru se la fabbrica dovesse chiudere.

La logica che muove queste azioni è appunto quella di farsi protagonisti di qualcosa che possa attirare l'attenzione dei media: solo grazie alla televisione la lotta potrà assurgere alla ribalta della cronaca nazionale e con ciò le probabilità di vincere la battaglia in difesa di quel posto di lavoro aumentano considerevolmente. Ma appena si spengono i riflettori della televisione, il lavoratore in lotta rimane nel buio del proprio isolamento. A farla da padrone in queste iniziative è soprattutto la disperazione, una disperazione che però non porta i lavoratori a cercare negli stessi borghesi la soluzione dei propri problemi. Emblematico è stato il caso dei lavoratori della Innse di Milano che cantavano vittoria perché avevano trovato un nuovo padrone dal quale farsi sfruttare più e meglio di prima. Questo è il drammatico quadro in cui è piombato la classe lavoratrice negli ultimi decenni e di questo occorre avere consapevolezza per poter rilanciare un progetto di società non più basata sul profitto.

In questa fase ci troviamo nella difficile situazione in cui non solo la classe lavoratrice non si riconosce come tale, ma sono totalmente assenti anche le avanguardie politiche del proletariato.

Questi sono i due dati di fatto dai quali partire per poter risalire la china e riproporre in tutta la sua attualità la necessità storica del socialismo.

Non sarà certamente l'esaltazione incondizionata delle attuali lotte dei lavoratori nè tanto meno il ripetere romantici slogan che ci permetterà di far avanzare di un millimetro da un punto di vista politico l'attuale condizione del proletariato. Ed ancor più deleterio è pensare di rappresentare, il nucleo portante intorno al quale le sparute avanguardie rivoluzionarie si aggregeranno per costruire il futuro partito mondiale del proletariato solo in virtù di ciò che si è stati in un tempo ormai troppo remoto. Per parte nostra, non avendo di tali pretese e consapevoli che per un'impresa come quella della costruzione del partito rivoluzionario è necessario l'apporto di ben altre forze e intelligenze, ci basterà aver dato il nostro contributo nello sforzo di affilare le armi della critica per poter meglio comprendere la nuova condizione del proletariato affinché possano emergere, in modo sempre più chiaro e distinto, tutti *gli elementi formativi di una nitida coscienza di classe* senza la quale un'ulteriore e più drammatica sconfitta sarà inevitabile.

## Note

<sup>1</sup>Per ulteriori approfondimenti vedi: "La crisi del capitalismo. Il crollo di Wall Street" - AA.VV. ed. Istituto Onorato Damen – giugno 2009.

# Considerazioni sul razzismo: dai suoi albori fino al razzismo a punti

Una dissertazione sul razzismo è operazione complessa in quanto va a toccare un fenomeno che mai come adesso si sta caratterizzando per una più che marcata accentuazione e per una sua sapiente manipolazione di cui si intravede sempre più nitidamente l'utilizzo strumentale.

E' fenomeno datato nel tempo come si conviene a tutto ciò che attiene ai rapporti umani come sono andati enucleandosi e come si sono sviluppati ed articolati nel tempo.

## Cos'è il razzismo

Possiamo di certo definirlo come la convinzione che la specie umana sia divisa in razze biologicamente distinte ognuna delle quali si caratterizza per tratti somatici differenti e differenti capacità intellettive, cosa che ha come conseguenza inevitabile la determinazione di una scala gerarchica tenendo conto della quale esisterebbero razze definite "superiori" ed altre definite "inferiori".

In senso storico racchiude tutto un insieme di teorie che hanno rivendicato e preteso dignità scientifica anche se è stata la stessa scienza a sconfessarle.

E' facile intuire come queste teorizzazioni abbiano accompagnato – singolare parallelismo – l'esistenza stessa del capitalismo ed in special modo del capitalismo monopolistico, quello, per intendersi, che allungava i propri tentacoli in ogni angolo della terra avvertendo quindi, per giustificare le nefandezze perpetrate contro milioni di persone di ogni colore, nazionalità, sesso o religione, l'estrema necessità di una propria legittimazione.

A ciò un suo fattivo contributo l'ha di certo dato l'etnocentrismo che, facendo leva su una visione critica unilaterale, tende a giudicare le altre culture raffrontandole alla propria, proiettando, di conseguenza, su di esse la propria visione del progresso, dello sviluppo, della stessa evoluzione e inserendo nel confronto tra società moderne e società tradizionali criteri che, a loro volta, esprimono parametri tipici del sistema socio-economico capitalista. E' questa la visione che ha caratterizzato anche, ai suoi albori, i "conquistadores" spagnoli e portoghesi in Africa e in America ed è sempre questa medesima visione che, allorquando si è tradotta nella sua forma sociale e culturale più esasperata, è diventata razzismo rivolto al rifiuto dell'altro ma che ha trovato modo di esprimersi, anche e soprattutto, attraverso pratiche di massacro e genocidio.

Ma un contributo ancor più rilevante, quanto meno per quel che attiene la sua accezione moderna, è stato dato dal classismo che ha rappresentato l'humus ideale per teorizzare che i gruppi sociali vanno identificati in relazione alla propria collocazione nel ciclo produttivo ed alla posizione che occupano nel processo di distribuzione della ricchezza. Monumentale (!) opera, a corroborare questa tesi, è il libro *"The bell curve"*, di Richard Herrnstein e Charles Murray, nel quale si intende asserire come *"negli Stati Uniti la scala sociale è fondamentalmente equa, cioè riflette il valore intrinseco delle persone: chi è più ricco lo è perché è meglio degli altri. I più intelligenti emergono e si affermano, mentre chi resta indietro, intrappolato in ceti sociali inferiori, è perché non ha altrettante doti intellettuali."*<sup>1</sup>

E' indubbio come tale forma di classismo strutturale, istituzionale sia del tutto organica a quel tipo di società – quella capitalistica - divisa, secondo Marx, in due sole classi: la borghesia ed il proletariato, oltre ad essere funzionale a quell'ampio spettro di studi e di ricerche che va sotto il nome di razzismo scientifico. All'economia di questo studio potrebbe, tuttavia, essere utile indagare da dove trae origine questa discriminazione; si tratti di classismo, di sessismo, di xenofobia, di razzismo, può essere interessante capire come tutto questo è nato proprio per dimostrare l'assurdità e la temporaneità di certa fenomenologia. Insistiamo sul concetto di temporaneità in quanto la discriminazione primigenia, se così possiamo definirla, è quella che poggia e insiste sull'appartenenza a ceti sociali diversi e, via via, su questa vanno a consolidarsi discriminazioni di altra natura fino a pervenire alle aberranti teorizzazioni di stampo razzistico come quelle sopra riportate.

Si cerca di accreditare, di dare legittimità - ammantandole di una pseudoscientificità tutta da dimostrare – a tesi che hanno il solo scopo di perpetuare meccanismi di sfruttamento, di appropriazione, di rapina che connotano la società odierna ma che hanno connotato anche epoche passate durante le quali, quanto meno, talune esasperazioni non avevano ancora avuto modo di attecchire.

E' un dato di fatto incontestabile che le classi sociali non siano sempre esistite.

Gli studi archeologici e storici di Marija Gimbutas e di Riane Eisler così come le scoperte dell'antropologo Henry Morgan hanno dimostrato che nel "neolitico"

il modello sociale era privo di sostanziali distinzioni di rango e come i processi legati al reperimento delle risorse, al fatto che, con la nascita dell'agricoltura, si rendevano disponibili *“eccedenze alimentari in grado di mantenere capi, le loro famiglie, i vari funzionari e varie classi di artigiani, i sacerdoti”*<sup>2</sup>, danno vita alla prima stratificazione sociale ed alla relativa organizzazione della società che passa dalla primordiale orda alla tribù, alle chefferies nelle quali - per restare in tema di discriminazione della diversità - *“l'uomo dovette imparare per la prima volta a incrociare un estraneo senza sentire il bisogno di ammazzarlo”*<sup>3</sup>.

Ne è passato tempo da allora, tuttavia, paradossale ma vero, l'uomo del 2000 sembra incamminato verso una regressione che ha tanti punti di contatto con le proprie caratterizzazioni primordiali.

### **Razze umane**

“The bell curve” fornisce l'abbrivio per discutere sulle razze e sui pregiudizi razziali che ne derivano, basati, a loro volta, sulla presunta superiorità biologica della propria razza.

Ma cosa intendiamo per razza?

*“In biologia, la parola è tradizionalmente usata per definire dei gruppi di individui distinti all'interno di una specie. La specie umana comprende tutti noi .....comunque, al momento, nessuno mette in dubbio che ci sia una sola specie umana: nessuno, in buona fede ed in buone condizioni d'illuminazione, può confondere un uomo con uno scimpanzé. Le incomprensioni nascono quando si tratta di mettersi d'accordo su che cos'è, al suo interno, un gruppo di individui biologicamente distinti.”*<sup>4</sup>

E' soprattutto grazie alla genetica che la biologia possa oggi considerare come assodato il fatto che tutti gli individui riconducibili all'uomo di Cro-Magnon (*Homo sapiens sapiens*) costituiscano *“un solo ed unico insieme omogeneo”* in cui la differenziazione riguarda semplicemente i processi di adattamento ad ambienti esterni diversi.

Fermo restando che due qualsiasi gruppi etnici, all'apparenza molto diversi, sono assai vicini dal punto di vista genetico, l'unica spiegazione plausibile circa le differenze tra le cosiddette “razze umane” attiene unicamente all'aspetto esteriore sul quale ha avuto modo di esercitare la propria azione, il proprio condizionamento, l'ambiente al quale l'uomo si è

dovuto adattare durante la sua opera di colonizzazione dell'intero pianeta.

V'è di più.

Ciò che caratterizza maggiormente l'*Homo sapiens sapiens* rispetto a molte specie animali è proprio questa sua *“omogeneità genetica”* derivante dalla semplice circostanza che tutti gli essere umani discendono da un numero assai ristretto di antenati evolutisi circa centomila anni addietro.

Ricavare da ciò che facciamo tutti parte di un'unica specie umana è cosa del tutto consequenziale.

Vero è che la genetica è pervenuta a conclusioni per adesso inoppugnabili ma è altrettanto vero come tutto ciò sia dovuto passare, abbattendole, su conclusioni, tesi, approssimazioni, pregiudizi che hanno imperversato per lungo tempo.

Comprova tutto ciò il fatto che il termine “razza” ai tempi di Linneo (secolo XVIII) non possedeva un significato preciso: veniva usata come sinonimo di specie o, finanche, di nazionalità. Tuttavia la convinzione che esistessero varietà geografiche o sottospecie aveva fatto già diversi proseliti e saranno queste sottospecie che cominceranno ad essere chiamate razze.

Il naturalista svedese Carl von Linnè (Linneo) basa, ad esempio, la descrizione delle quattro razze principali sul colore della pelle, bianca, nera, rossa e gialla con le quali convivono anche considerazioni di carattere psicologico per cui gli europei sarebbero intelligenti, creativi e governati dalle leggi a differenza degli indigeni americani che sarebbero testardi, liberi e governati dalle tradizioni.

Gli africani risalterebbero per la loro negligenza, abulia ed impulsività mentre gli asiatici avrebbero il primato in fatto di perfidia e sarebbero inclini alla malinconia. Emerge chiaramente da queste considerazioni come la ricerca e la classificazione razziale umana usa una certa fatica a restare sul terreno della biologia andando invece a trasmodare in quello della psicologia di gruppo, ambito nel quale, come può essere ovvio per uno svedese del XVIII secolo, gli europei si distinguerebbero, positivamente, per alcune caratteristiche innate.

Jared Diamond nel suo libro-capolavoro *“Armi, acciaio e malattie”*, a proposito di ciò dice testualmente: *“Le teorie basate sulle differenze razziali non sono solo odiose, sono soprattutto sbagliate. Non esiste una sola prova convincente del fatto che esistano differenze intellettuali innate*

*tra popolazioni umane.” E va assai oltre col sostenere che: “chi oggi vive ancora “all’Età della pietra” è in media più intelligente di un abitante delle società avanzate.”<sup>5</sup>*

A supporto di tale affermazione c’è la netta convinzione, suffragata da esperienze personali, che popoli appena usciti dall’Età della pietra, come i guineani, non hanno problema alcuno a imparare le moderne tecnologie, se “*si dà loro la possibilità di farlo*”

Il cosiddetto *innatismo* al quale sovente hanno fatto ricorso gli psicologi per tentare di scoprire differenze congenite nel quoziente intellettivo di persone provenienti da diverse aree geografiche escludono, ad esempio, dalle loro trattazioni le differenze che derivano dal punto di vista sociale nonché le abilità cognitive che consentono a gruppi etnici di sopravvivere in ambienti ostili.

Se, per puro paradosso, volessimo, ad esempio, misurare questo innatismo con l’invenzione del fonografo dovremmo essere poi abbastanza onesti e consequenziali nel porci la domanda se questa invenzione avrebbe potuto rappresentare una priorità per sopravvivere nella giungla.

## **Il razzismo nel mondo antico e nel medioevo**

Nella società antica permangono ancora tutti quei pregiudizi, diffidenze, paure, aggressività che sono proprie delle prime organizzazioni umane – gruppi, clan, tribù, chefferies – nelle quali la contrapposizione ha come termini distintivi da un lato il “*gènos*”, cioè “*il gruppo che vanta una comune discendenza e che è unito da certe istituzioni sociali e religiose in una comunità particolare*”<sup>6</sup>, dall’altro lo “*xènos*” (straniero ma anche nemico, in greco antico) ossia “l’altro” che è inferiore in quanto “non è come noi” e quindi evoca un’idea di ostilità, sostanziata ulteriormente dal fatto che “*parla una lingua diversa dalla nostra*”, “*non si veste come noi*”, “*professa una religione che non è la nostra*”. La xenofobia, alimentandosi di questi fattori discriminanti, è ancora, con tutto ciò, una sorta di autodifesa rozza e primitiva contro la perdita dei propri valori ed, alla fine, della propria identità. Tuttavia nella società antica la stratificazione umana più che su motivi razziali poggia su concetti castali: il nobile è superiore al plebeo e questi, a sua volta, è superiore allo schiavo e le caratteristiche dell’individuo inferiore (modo di parlare, di vestirsi, il suo contegno) danno piena validità alla sua condizione

sociale inferiore.

Non stupisce quindi che nei tempi antichi gli uomini potessero essere discriminati, perseguitati per motivi politici, sociali, religiosi, culturali però mai per motivi prettamente biologici.

Accade che un filosofo come Aristotele giustificò, a tal proposito, la schiavitù sostenendo la tesi che fosse la “natura” a fare selezione tra chi doveva comandare e chi, di converso, era costretto all’obbedienza e quindi la differenziazione era determinata dal “caso”; di conseguenza, l’attitudine fisica a comandare o a servire dipendeva dall’inclinazione del carattere.

Al grande pensatore di Stagira sfuggivano, evidentemente, le differenze sociali che impedivano, di fatto, allo schiavo di poter esprimere le proprie potenzialità. Gli stessi barbari vengono considerati “inferiori”, dai greci e dai romani, ma non per motivi biologici ma solo per motivi culturali. E’ un disprezzo che poggia sulla consapevolezza della distanza esistente tra la raffinatezza della società greco-romana e l’arretratezza culturale ma anche tecnica, scientifica, militare dei cosiddetti barbari. Portato di questa visione è il fatto che i greci e i romani alla razza legavano non tanto il “*sangue*” quanto il concetto di “*cittadinanza*”, di “*civiltà*”. Il privilegio di poter far parte di un popolo evoluto, che implicava il possesso della cittadinanza, veniva concesso soltanto a coloro i quali facevano propri, accettandoli, i valori della civiltà greco-romana e tale privilegio è sociale, politico, giuridico e non certamente biologico. Per concludere: la società premoderna non considera la razza come fattore preminente ed immutabile preferendo considerarlo, più che altro, come un dato transitorio e secondario che non sottintende, tuttavia, l’accettazione del diverso. Tutt’altro. Le novità, l’inedito, il *non-conforme* provocano orrore nella società antica che, nonostante ciò, giudica l’appartenenza razziale meno importante di altre forme di diversità, prima fra tutte quella di rango sociale. Scala di valori che, evidentemente, ha meno attinenza con la società contemporanea.

## **Il razzismo scientifico**

Il 1492 inteso come inizio dell’era moderna rappresenta anche la nascita di un razzismo moderno, ufficializzato dagli statuti di “*limpieza de sangre*” (purezza di sangue), voluti dalla nobiltà spagnola per impedire l’ascesa degli ebrei e dei moriscos convertiti al cristianesimo e sanciti dal decreto di espulsione di tutti gli ebrei dalla Spagna. Esso segna, in prospettiva,

la politica coloniale delle grandi potenze europee che elaborano una ideologia razzista per superare appositamente la fondamentale contraddizione tra i valori cristiani di eguaglianza e carità, di cui si dichiaravano fervidi paladini (!), e le pratiche di sfruttamento, spoliamento, impoverimento, uccisione su larga scala delle popolazioni indigene, in Africa così come in America.

Ad esser più precisi le prime teorie razziste, basate sulla superiorità biologica e culturale di una razza sull'altra, videro la luce ed ebbero modo di svilupparsi nel secolo XVI al sorgere dei grandi imperi coloniali, spagnolo e portoghese, che diedero avvio al traffico degli schiavi africani da utilizzare nelle miniere e nelle piantagioni americane di cotone.

Queste teorie si basano essenzialmente sui tratti somatici e sul colore della pelle per enunciare che, se esiste una differenza di carattere biologico ereditario, a questa corrisponde, necessariamente, una inferiorità intellettuale, morale, genetica. Una certa tendenza "utilitarista" sostiene, e non a torto, come queste medesime teorie, in quel particolare contesto storico, siano state create per giustificare lo sfruttamento dei neri da parte dei bianchi, per giustificare una pratica aberrante come la tratta dei negri da ridurre in schiavitù sulla quale neanche la Chiesa ebbe niente da ridire o da avanzare qualche seppur flebile protesta.

E' nell'800 che la schiavitù viene progressivamente abolita nei vari paesi occidentali: in Inghilterra nel 1808, nel 1848 in Francia, negli Stati Uniti nel 1863 ma non per motivi di carattere umanitario come comunemente si vorrebbe far credere bensì in quanto era venuta meno l'utilità economica dello schiavismo negli stati industrializzati. Al capitalismo dell'industria non interessava più avere schiavi bensì lavoratori, in grado di offrire la loro forza-lavoro e di fungere anche da consumatori andando ad alimentare una sorta di circolo virtuoso che, a sua volta, alimentava la crescita stratosferica dei profitti dei padroni.

Ma a far compiere un notevole salto in avanti a queste teorie aberranti è il razzismo scientifico che, per paradosso, rafforza e istituzionalizza, a partire all'incirca dal 1870, l'ideologia razzista che sta alla base della politica discriminatoria, ad esempio, degli Stati segregazionisti degli Stati Uniti, del Sudafrica, del Portogallo, del Canada, della Germania nazista e di tanti altri paesi.

Caposaldo di questa forma storica di razzismo organizzato che nasce in ambienti universitari

nell'ambito di scienze quali la biologia, l'antropologia, la genetica, la criminologia, la medicina, la sociologia – con esplicito riferimento alla teoria evoluzionista di Charles Darwin ed al positivismo – è che gli esseri umani fossero costituiti da razze diverse, ognuna delle quali si caratterizzava per un proprio processo evolutivo e che quindi i metodi di classificazione della zoologia si potessero applicare agli studi sulle razze umane tra le quali si distinguevano razze da considerare "superiori" a livello evolutivo ed intellettuale rispetto alle altre ritenute "inferiori".

Tra le razze superiori la preminenza spettava alla razza "bianca" ed all'interno di questa alla razza "ariana". Una "reductio ad unum" finemente elaborata per dimostrare come quest'ultima razza rappresentasse il livello massimo raggiunto dalla evoluzione naturale della specie umana.

A porre le basi di questa pseudoscienza è un diplomatico francese, Joseph Arthur de Gobineau che scrive un "*Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane*" pervaso interamente dall'ossessione che la mescolanza con genti di colore avrebbe portato inevitabilmente al declino della civiltà occidentale ed in cui attribuisce ai tedeschi il primato della purezza razziale solo per giustificare la superiorità della classe sociale che, secondo lui, ne discende in Francia: la nobiltà.

Questo farneticare darà successivamente spunto ad Alfred Rosenberg nel suo libro "*Mito del XX secolo*" per l'elaborazione di una virulenta politica antisemita, ma avrà anche modo di accompagnarsi all'opera di un professore universitario, Cesare Lombroso, che ebbe modo di enucleare una propria teoria antropologica della delinquenza ritenendo, tra le altre cose, che un criminale fosse tale a causa della sua conformazione fisica e che quindi non fosse possibile alcuna forma di riabilitazione. I suoi studi di fisiognomica si concentrarono massimamente sui crani di briganti uccisi nel Meridione pervenendo, per questa via, a spiegazioni tutte personali sul brigantaggio meridionale, avulse da qualsivoglia considerazione di carattere socio-economico. E' talmente sconcertante la teoria lombrosiana, mostra tante e tali crepe che un naturalista napoletano, Dario David, in uno studio di antropometria, "*La vera storia del cranio di Pulcinella*", mette giustamente in rilievo come i tratti somatici del delinquente "si siano sviluppati in abbondanza in zone particolarmente chiuse ed isolate (socialmente e geograficamente) dove la cristallizzazione di un dato carattere è più

facile. Sono le zone in cui vige un regime di povertà e di abbandono da oltre 400 anni e quindi vi era un maggiore rischio di insorgenza criminale rispetto ad altri quartieri della stessa città”.La concomitanza tra caratteri somatici e comportamento umano può anche esserci, ma di certo non secondo il legame diretto causa-effetto della “teoria atavica” di Cesare Lombroso.

Sono evidenti nelle teorie dei precursori del razzismo scientifico tutte le ragioni del sistema economico imperante: il capitalismo e segnatamente il capitalismo dei grandi monopoli, delle guerre coloniali, a supporto del quale deve essere concepita una legittimazione che passa attraverso una giustificazione di ordine scientifico.

Le premesse da cui parte il razzismo scientifico si rivelano talmente inconsistenti che nel 1950 l’UNESCO con la sua “Dichiarazione sulla razza”, rifiutando il razzismo scientifico sia politicamente che scientificamente, decretò ufficialmente la “*non esistenza*” delle razze.

*“La nozione di razza si applica bene a cavalli e cani, ma non può essere trasferita alla specie umana”*<sup>7</sup>

## **Il razzismo contemporaneo**

Oggi, seppure non sia più possibile mantenere una posizione razzista sul piano biologico nondimeno va sempre più diffondendosi un razzismo di tipo culturale che prescinde interamente da considerazioni di carattere scientifico rimpiazzando la parola “razza” con “nazione”, “patria”, “etnia”, “tradizione” fino ad arrivare addirittura a fenomeni di angusto localismo che esplodono in atteggiamenti di insofferenza, di avversione, che sono all’origine di idiosincrasie che vanno sempre più radicandosi tra le pieghe della società. Ciò è dovuto al fatto che il razzismo, inteso come manto ideologico a tutela di determinati interessi economici, ha modo di diffondersi nella misura in cui la precarietà rappresenta oramai il tratto distintivo di una società capitalistica che si dibatte in una crisi che sembra non abbia vie d’uscita. Purtroppo, seppure in crisi, il capitalismo mantiene ancora intatta la capacità di saper intercettare le pulsioni distruttive della società e di saperle incanalare verso i capri espiatori di turno che sono, per lo più, i “dannati” della terra, i profughi, gli immigrati, tutta gente che cerca di fuggire dalla povertà, dall’intolleranza, dalle persecuzioni dei loro paesi d’origine.

Tensioni alimentate ad arte, controllate e gestite in modo da ingenerare delle vere e proprie guerre tra poveri a totale beneficio della classe che ancora detiene il potere e che signoreggia: la borghesia.

Si vive una quotidianità sempre più segnata dalla discriminazione sistematica contro i più deboli, i più vulnerabili, vissuti come pericolosi concorrenti che attentano ad una sicurezza dei posti di lavoro che vanno sempre più assottigliandosi in maniera drammatica.

In un contesto del genere diventa assai più facile, semplicistico, semplificativo esercitare l’intolleranza, sfogare l’aggressività contro individui che hanno il solo torto di essere poveri e di non essere tutelati da nessuno anziché indirizzare intolleranza e aggressività contro chi è la causa prima di questa instabilità economica.

I fatti di Rosarno sono assai esemplificativi in tal senso anche se, purtroppo, non rappresentano qualcosa di inedito: lavoratori immigrati super sfruttati e sottopagati, da un lato, e, dall’altro, lavoratori locali disoccupati che ritengono i primi la causa prima della loro mancanza di lavoro.

Quante analogie con i fatti di Aigues-Mortes, nel 1893, quando gli immigrati di turno erano i “Macaronis” – come spregiativamente venivano chiamati gli emigranti stagionali italiani che andavano a lavorare nelle saline della Francia del sud.

Anche lì una rivolta xenofoba che lascia sul terreno un centinaio di operai morti, linciati da una folla inferocita. Anche lì i lavoratori immigrati visti come bersagli sui quali incanalare tensioni locali in aggiunta ad altre di carattere nazionale e internazionale.

Anche lì la solita sapiente montatura orchestrata dalla borghesia francese ed amplificata, ad arte, dal settimanale “*Memorial d’Aix*” che scrive: “*Gli italiani cominciano ad esagerare con le loro pretese: presto ci tratteranno come un paese conquistato*”<sup>8</sup> o dal quotidiano “*Le Jour*” che chiedeva al governo di “*proteggere i francesi da questa feccia nociva, e peraltro adulterata, che si chiama operaio italiano*”.

E’ cosa purtroppo assai agevole evincere come la barbarie sia dietro l’angolo e come il ruolo delle vittime e dei carnefici possa essere anche intercambiabile. Una barbarie che tratteggia un quadro demenziale contenuto in un decreto, di qui a breve, che istituirà in Italia il cosiddetto permesso di soggiorno “*a punti*” che verrà concesso soltanto agli immigrati che

abbiano dimostrato una fattiva conoscenza della Costituzione e della lingua italiana.

Come giustamente osserva Luca Fazio sul Manifesto del 5 febbraio, al controllo delle braccia e dei denti degli schiavi delle piantagioni subentrano gli esami. Potenza dell'evoluzione!

### **Il proletariato e il razzismo**

Per comprendere al meglio questa relazione non si può prescindere, tra le altre cose, dagli effetti della globalizzazione e della deregolamentazione che hanno determinato l'aumento di fenomeni quali la crisi dei sistemi di "welfare", lo smantellamento di interi comparti industriali, l'immigrazione, l'esclusione sociale.

Il sociologo inglese Zygmunt Bauman nota come questo fenomeno riesca a far passare nella percezione comune raffigurazioni che simboleggiano, con la loro crudezza descrittiva, una realtà in cui aumentano sempre più gli "scarti umani" o i "portatori di insicurezza". Si staglia sempre più nettamente uno "Stato della paura" che si avvale di veri e propri imprenditori dell'intolleranza, della paura, della crisi di rappresentanza dei partiti tradizionali i quali riconducono parossisticamente tutti i problemi e le insicurezze suscitate dalle trasformazioni dell'economia e della vita sociale alla presenza degli immigrati a cui sono riduttivamente collegate altre problematiche quali il degrado urbano, l'inefficienza dei servizi sociali, l'aumento della criminalità.

E' una retorica con una sua elevata capacità di suggestione che favorisce identificazione e riconoscimento soprattutto tra i ceti popolari: artigiani, commercianti, disoccupati, operai.

Tra questi ultimi soprattutto, a causa del flusso ininterrotto delle dimissioni industriali, sta montando sempre più un rancore che -come fa rilevare Marco Revelli sul Manifesto del 6 febbraio - alimenta le "guerre tra poveri", "i conflitti orizzontali sul fondo della piramide sociale".

Il discorso ha modo di guadagnare ampiezza quando si considera che la globalizzazione come pure la microelettronica veicolano una svalorizzazione della forza-lavoro che oramai ha reso possibile anche una progressiva proletarizzazione di ceti sempre più consistenti di piccola e media borghesia.

Stiamo parlando di ceti impoveriti che vanno ad aumentare la massa di quelli che già vivono con angoscia il rischio-povertà, di ceti per i quali

*"l'orizzonte sociale era stato, a lungo, quello della crescita, di reddito e di status e che adesso si scoprono, quasi d'improvviso, su un piano inclinato"*, giusto l'effetto di un processo di polarizzazione della ricchezza che, secondo studi fatti dalla Banca dei regolamenti internazionali, ha visto passare, tra inizio anni '80 e il 2005, quote sempre più consistenti di tale ricchezza dal monte salari ai profitti delle imprese.

Sul mercato del lavoro ha quindi sempre più influenza, col suo potere ricattatorio, la borghesia e la realtà ci mostra, da parte di quest'ultima, la capacità di ricatto sui lavoratori impiegati a fronte di una disoccupazione che si va dilatando a dismisura.

Gli scenari che si intravedono focalizzano una realtà in cui potranno esserci tensioni che metteranno i lavoratori gli uni contro gli altri con sommo compiacimento di una classe borghese che potrà continuare ad esistere ed a tutelare i propri interessi, i propri privilegi.

Un proletariato così confuso, così frammentato, frastornato non sarà mai in grado non solo di scalfire il potere della borghesia ma, neanche lontanamente, di enucleare dei processi di solidarizzazione tra i suoi vari strati se prima non si riconoscerà come classe. Insistere con comode scorciatoie basate sull'enfatizzazione dei "proletari", tout court, è pratica inconcludente.

I proletari - può anche non piacere - sono individui in concorrenza tra loro e perfino nemici l'un contro l'altro armati e quindi come tali non possono costituire una classe se non riconoscendosi nella medesima condizione di sfruttati.

Solo in questo modo essi possono superare ciò che li divide e produrre quella che Marx chiama la "coscienza in sé".

Solo su tali basi può avvenire quel processo di omogeneizzazione del proletariato che consentirà a quest'ultimo di liberarsi di tutte le pastoie che ne condizionano l'azione, soprattutto in prospettiva, compresi i pregiudizi di razza.

**Gianfranco Greco**

### **Note**

<sup>1</sup> Guido Barbujani: *L'invenzione delle razze* pag.133 - Edizioni Bompiani

<sup>2</sup> Jared Diamond: *Armi, acciaio e malattie* pag. 217 - Edizioni Einaudi

<sup>3</sup> Idem pag. 216

<sup>4</sup> Guido Barbujanni: op. cit. pag 52

<sup>5</sup> Jared Diamond: op. cit. pag. 8

<sup>6</sup> Friedrich Engels: L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato pag. 116 – Edizioni Savelli

<sup>7</sup> Jared Diamond: op. cit. pag. XI

<sup>8</sup> Enzo Barnabà: Morte agli italiani! Il massacro di Aigues-Mortes 1893 – Edizioni Infinito

# Gli uomini, le macchine e il capitale

24

**N**ella storia, tutte le scoperte e le loro applicazioni pratiche così come lo sviluppo di nuove tecniche hanno sempre suscitato negli uomini euforia e paura. L'euforia in chi in ogni progresso tecnico-scientifico vede un passo in avanti nella realizzazione del sogno prometeico dell'uomo liberato dal giogo dell'ignoranza e dalla pena della fatica; la paura invece in chi, temendone l'eccessiva potenza, intravede in esse più possenti catene e nuove schiavitù. Tutto ciò si è ripetuto recentemente con l'introduzione della microelettronica nei processi produttivi.

Al suo apparire, nella prima metà degli anni '70, essa fu ritenuta portatrice di ogni sorta di mirabilia.

La macchina a controllo numerico, da essa resa possibile, avrebbe sancito la *fine del lavoro* e con i nuovi sistemi di comunicazione la nascita di un mondo abitato da *cittadini* non più divisi per Stati e in classi sociali ma abitanti di un unico *villaggio globale*, tutti allo stesso tempo *produttori* e *consumatori* anzi *prosumer* come recitava il neologismo appositamente coniato, nei primi anni '80 del secolo scorso, dal futurologo Alvin Toffler.

Grazie all'amplificatore di Dna (Pcr) non ci sarebbero più state malattie incurabili. Ci fu chi si spinse a prevedere perfino la possibilità di sconfiggere la morte.

Una volta effettuata la mappatura del genoma umano e individuati i geni difettosi all'origine delle malattie o quelli che comandano il processo di invecchiamento, sarebbe infatti stato un gioco da ragazzi sostituirli o modificarli a proprio piacimento regalando agli uomini (tutti?) l'immortalità. Insomma, finalmente come nella previsione cartesiana, gli uomini "*padroni e possessori della natura*".

Cose insomma da far impallidire perfino il mitico Prometeo che pure di sé e dell'arte di cui è portatore dice: "Parlerò non perché abbia a lamentarmi degli uomini, ma per dimostrarvi la generosità dei miei doni. Essi, prima, pur vedendo non vedevano, pur udendo non udivano: simili a larve di sogni passavano nel tempo una loro esistenza confusa, senza conoscere dimore di mattoni esposte al sole, senza lavorare il legno; ma sotto la terra abitavano, come formiche che il vento disperde via, in antri profondi non rallegrati dal sole... agivano in tutto senza discernimento. Finché io additai loro il sorgere e il cadere degli astri... quindi per loro ritrovai la scienza dei numeri, base di ogni dottrina, e l'accoppiamento delle lettere,

che serba il ricordo di tutto ed è padre alle Muse "ma che, alla Corifea che manifesta la speranza che: "un giorno sciolto da questi ceppi avrai potenza pari a quella di Zeus", comunque, consapevole della finitezza del mondo e degli uomini come peraltro degli stessi dei esclama: "O arte, quanto più debole sei del destino!"<sup>2</sup>

E qui il dire di Prometeo ci obbliga a una precisazione. Oggi, comunemente col termine *Tecnica* ci si riferisce sia al complesso di norme che regolano l'*esecuzione pratica e strumentale di un'arte, di una scienza o di un'attività produttiva* (per esempio: la tecnica pittorica dell'acquerello, la tecnica commerciale o industriale ecc.) sia al complesso delle macchine sviluppate sulla base di nuove scoperte scientifiche (tecnologia) e a volte, dal momento che la scienza non può più prescindere dall'impiego di macchine sempre più sofisticate, della scienza stessa. Nell'antica Grecia la parola *Téchne* aveva invece significato di *Arte* e anche, come appunto rimarca Prometeo, di *sapere*, di *conoscenza*, di *razionalità*.

## Il microprocessore o delle attese deluse

Dopo oltre trent'anni dalla nascita del microprocessore e dopo che la tecnologia basata su di esso ha impresso uno sviluppo senza precedenti ad ogni sorta di macchina, contrariamente a tutte le aspettative, anziché la libertà sconfinata del cittadino abitante dell'unico *villaggio globale* e la *fine del lavoro*, accanto a poche e sempre più piccole isole di benessere si accalca un esercito sterminato di nuovi schiavi, di poveri senza null'altro che la loro povertà. Solo i confini sembra non valgano più perché è la guerra che è divenuta globale e permanente. Di più: anziché la prevista fine del lavoro si è registrato un forte prolungamento della giornata lavorativa e la pressione per rimuovere i limiti legali, a suo tempo imposti per legge per impedire che una sua eccessiva durata compromettesse la stabilità della stessa società borghese, si fa sempre più intensa. In Cina, per fare solo un esempio, si sa di fabbriche-lager dove si lavora normalmente 72 ore settimanali, una media di circa 11 ore al giorno per tutti i giorni della settimana.

Di fronte a un così clamoroso fallimento delle precedenti previsioni e all'avanzare di una crisi che per dimensioni e profondità non ha eguali nella storia del mondo contemporaneo nonché al rischio di un'imminente catastrofe ambientale, da qualche tempo ha cominciato a prevalere una profonda

inquietudine per il timore di un futuro che si prospetta alquanto tenebroso. “L’uomo – sostiene per esempio il filosofo Umberto Galimberti – fino adesso si è pensato come padrone della storia, come soggetto delle proprie azioni e ha sempre guardato alla tecnica come mezzo per raggiungere i propri scopi. Sennonché la tecnica è aumentata quantitativamente in una maniera tale da determinare un mutamento qualitativo (questo concetto non è mio ma di Hegel: se vengono cinque cavallette non modificano nulla nell’ambiente, ma se ne irrompono due milioni qualcosa succede). La variazione qualitativa consiste in questo: la tecnica non è più strumento nelle mani dell’uomo ma è diventata la condizione senza la quale **nessun uomo** (il grassetto è nostro) può raggiungere le finalità che si propone. Come già abbiamo ricordato qualcosa di simile è stato illustrato da Marx nel Capitale a proposito del denaro: il denaro serve a produrre beni e a soddisfare bisogni, ma se il denaro diventa la condizione universale per raggiungere questi fini, ciò che gli uomini si proporranno innanzitutto sarà il conseguimento del denaro che così diventa il primo scopo. Alla stessa maniera, se la tecnica diventa la condizione universale...”.<sup>3</sup> e “Se la tecnica diventa la condizione universale per raggiungere qualsiasi fine ciò che gli uomini vogliono come primo fine è la tecnica, la quale non si propone alcun fine. Poiché la tecnica vuole una sola cosa: il proprio potenziamento... Non ha scopi da realizzare né fini da raggiungere né umani da soccorrere: procede senza proporsi alcun fine.”<sup>4</sup> Per cui gli uomini ne diventano irrimediabilmente schiavi in una società completamente annichilita.

Stranamente questa concezione della tecnica, quale sofisticatissimo strumento di tirannide, ha in comune con l’altra che ne esalta la sua potenza salvifica, il presupposto che essa sia una sorta di potenza *sovramondana*. Per alcuni: spirito che si ritorce contro lo stregone che lo evoca, per gli altri: dono degli dei, o della mente umana poco importa, grazie al quale sarà possibile il conseguimento della tanto agognata felicità già su questa terra.

Ciò perché al filosofo idealista – e forse anche di più all’economista – che prescinde dai reali rapporti con cui gli uomini stanno fra loro, l’attività produttiva appare esclusivamente come il rapporto fra l’individuo

e la natura; pura attività umana finalizzata alla produzione di beni atti a soddisfare particolari bisogni umani (*valori d’uso*). Quindi gli *strumenti* utilizzati gli appaiono, anche nella moderna produzione capitalistica, come un semplice ausilio per lo svolgimento di questo *lavoro utile*. Ovvero la *Tecnica*, e le sue applicazioni non sono assunte nella loro dimensione storica, cioè come prodotti degli uomini in relazione fra loro sulla base di rapporti storicamente determinati, ma, per dirla con Marx, in maniera idealistico-speculativa, non molto diversamente dai filosofi dell’antichità.

“...Il tempo – pensava il mitico Prometeo-, nel suo invecchiare, finisce per insegnare tutto”.<sup>5</sup> Forse. Sicuramente non ha insegnato nulla al filosofo contemporaneo. “Se ogni strumento – sognava Aristotele, il più grande pensatore dell’antichità- potesse compiere su comando o anche per previsione l’opera ad esso spettante, allo stesso modo che gli artigiani di Dedalo si muovevano da sé o i tripodi di Efeso di proprio impulso intraprendevano il loro sacro lavoro, *se in questo stesso modo le spole dei tessitori tessessero da sé* (il corsivo è di K. Marx che lo cita – ndr), il maestro d’arte non avrebbe bisogno dei suoi aiutanti e il padrone dei suoi schiavi”.<sup>6</sup> Sul filo di questo stesso ragionamento, che assume la tecnica in via del tutto astratta e indipendentemente dai rapporti di produzione vigenti, il filosofo contemporaneo è portato a concludere che dietro il volto dell’ancella che prometteva la liberazione dell’uomo da ogni sorta di schiavitù, in realtà si celava il delirio di onnipotenza della più perfida delle divinità. Il passo dall’esaltazione della Tecnica alla celebrazione della natura irriducibilmente avversa al progresso tecnologico e perfino dell’abbandono della stessa civiltà urbana diviene così molto breve. Insomma, il rapporto uomo/tecnica non essendo assunto come un rapporto fra gli uomini storicamente determinato, si risolve nel falso dilemma: scientismo o oscurantismo?

### Lo strumento, la macchina e l’operaio

A questo punto occorre, però, sgombrare il campo da un equivoco. Il filosofo idealista contemporaneo, come anche l’economista, poiché, come abbiamo già visto, considera il lavoro solo come una “*condizione d’esistenza dell’uomo, indipendente da tutte le forme di società*”<sup>7</sup> non opera alcuna distinzione fra gli *strumenti* e le *macchine* adoperati nell’attività

produttiva. Li assume entrambi come una sorta di prolungamento delle articolazioni dell'uomo che, potenziandone le facoltà fisiche, agevolano lo svolgimento del suo lavoro alleviando, fino ad eliminarla, la fatica. Essi assegnano sia alla forbice con cui il sarto taglia la stoffa e all'ago che usa per cucirla sia alla moderna *macchina utensile* lo stesso compito e considerano del tutto irrilevante il fatto che mentre lo *strumento* è un mezzo per l'espletamento di un determinato lavoro da parte dell'uomo, la macchina è un mezzo di produzione che "*compie con i suoi strumenti le stesse operazioni che prima erano eseguite con analoghi strumenti dall'operaio*"<sup>8</sup>. E considerano del tutto irrilevante anche il fatto che la nascita della macchina presuppone "*che lo strumento in senso proprio è stato trasmesso dall'uomo (il grassetto è nostro – ndr) ad un meccanismo*"<sup>9</sup> e che essa sostituisce l'uomo. Anzi, poiché nella società borghese la produzione è un fatto sociale per eccellenza cioè i "*rapporti [sociali ndr] non sono rapporti fra individuo e individuo, ma fra operaio e capitalista*".<sup>10</sup> E poiché fra questi ultimi è l'operaio che attende materialmente e concretamente alla produzione, è l'operaio che viene sostituito dalla macchina e non l'uomo astrattamente inteso. "Quando è usato capitalistamente ...il macchinario ha il compito di ridurre le merci più a buon mercato ed abbreviare quella parte della giornata lavorativa che l'operaio usa per se stesso, per prolungare quell'altra parte della giornata lavorativa che l'operaio dà gratuitamente al capitalista: è un mezzo per la produzione di *plusvalore*".<sup>11</sup>

Né potrebbe essere diversamente poiché il capitalismo non è organizzato ai fini della sopravvivenza degli uomini ma del profitto e il profitto non è un dono del cielo né tanto meno della *Tecnica*, ma è costituito dal *lavoro non pagato (plusvalore)*<sup>12</sup> erogato dalla *forza lavoro* impiegata dal capitalista nel processo di produzione delle merci (*valori di scambio*). Nella società capitalistica, la macchina e l'operaio, quindi, non sono complementari ma sono in concorrenza spietata fra loro. Peraltro, per questa ragione, contrariamente a quanto comunemente si pensa, anche la migliore scoperta scientifica non troverà mai applicazione pratica fino a quanto il suo impiego risulterà economicamente svantaggioso rispetto a quello dell'operaio." Considerata la macchina esclusivamente *mezzo per ridurre più a buon*

*mercato il prodotto, il limite* dell'uso delle macchine è dato dal fatto che la loro produzione costi meno lavoro di quanto il loro uso ne sostituisca. Ma per il *capitale* questo limite trova un'espressione ancora più ristretta. Poiché il capitale non paga il *lavoro adoperato*, ma il valore della forza-lavoro usata, per esso l'uso delle macchine è limitato dalla *differenza fra il valore della macchina e il valore della forza-lavoro da essa sostituita*. - i corsivi sono di K. Marx"<sup>13</sup>.

Già a questo punto l'arcano comincia a svelarsi. Nel modo di produzione capitalistico, la relazione non è più fra una *cosa*, la macchina, e *l'uomo* ma fra due *cose-merci*: la forza-lavoro e la macchina. Che la prima faccia capo a degli uomini e la seconda no, è del tutto irrilevante; infatti dal punto di vista del capitalista la scelta fra l'una e l'altra è determinata esclusivamente dal rapporto con cui possono essere scambiate fra loro, dal rapporto del loro *valore di scambio*. "*Se le merci potessero parlare direbbero: il nostro valore d'uso può interessare gli uomini. A noi, come cose non compete. Ma quello che, come cose, ci compete è il nostro valore. Questo lo dimostrano le nostre proprie relazioni come cose-merci. Noi ci riferiamo reciprocamente l'una all'altra soltanto come valori di scambio*".<sup>14</sup>

E dal momento che l'elemento di riferimento fra l'operaio e la macchina è il loro valore di scambio, l'operaio scompare come uomo per riapparire come un puro accessorio della macchina che, essendosi *appropriata* delle sue funzioni come delle sue specifiche capacità e conoscenze del processo lavorativo, lo sostituisce. In apparenza sembra che sia la macchina la causa di questa *oggettivazione del lavoro*: la spoletta della filatrice meccanica è più precisa delle dita di un bambino; assicura una qualità media del prodotto costante e soprattutto non si stanca. Si consuma, ma non si stanca. Insomma, quando il calcolo economico ne rende vantaggioso l'impiego, *l'operaio uomo* non può in alcun modo reggere la concorrenza della macchina. Di conseguenza, per un verso ne rimane abbagliato, per l'altro, è spinto a individuare in essa il suo nemico mortale. I luddisti, durante la prima rivoluzione industriale, giunsero perfino a sfasciarle. Essi purtroppo non tenevano in alcun conto il più generale contesto socio-economico che rendeva la macchina più vantaggiosa e le si accanivano contro sbagliando clamorosamente il bersaglio. Non è la macchina che

trasforma l'uomo in una merce ma il modo di produzione capitalistico che, avendo come unico scopo il profitto, non può che fondarsi sulla produzione di merci e quindi necessariamente sulla riduzione del lavoro a pura merce.

## Il lavoro estraniato

Marx l'aveva colto già nei suoi scritti giovanili: "L'operaio- scrive nei Manoscritti economico-filosofici del 1844- diventa tanto più povero quanto maggiore è la ricchezza che produce, quanto più la sua produzione cresce di potenza e di estensione. L'operaio diventa una merce tanto più vile quanto più grande è la quantità di merce che produce.

La valorizzazione del mondo umano cresce in rapporto diretto con la valorizzazione del mondo delle cose. Il lavoro non produce soltanto merci; produce se stesso (le macchine – ndr) e l'operaio come una merce, e proprio nella stessa proporzione in cui produce in generale le merci.

Questo fatto non esprime altro che questo: l'oggetto che il lavoro produce, il prodotto del lavoro, si contrappone ad esso come un *essere estraneo*, come una *potenza indipendente* da colui che lo produce. Il prodotto del lavoro è il lavoro che si è fissato in un oggetto, è diventato una cosa, è l'*oggettivazione* del lavoro. La realizzazione del lavoro è la sua oggettivazione. Questa realizzazione del lavoro appare nello stadio dell'economia privata (capitalistica – ndr) come un *annullamento* dell'operaio, l'oggettivazione appare come *perdita e asservimento dell'oggetto*, l'appropriazione come *estraniamento*, come *alienazione*"<sup>15</sup>.

Fin qui, abbiamo considerato la macchina "solo come elemento semplice della produzione di tipo meccanico"<sup>16</sup> in realtà, nel corso del tempo, alla singola macchina indipendente è subentrato un vero e proprio sistema di macchine in cui "l'oggetto del lavoro percorre una serie continua di processi graduali differenti eseguiti da una catena di macchine utensili eterogenee, ma integrantisi reciprocamente".<sup>17</sup>

Nel corso del tempo, cioè, non sono solo le mansioni e le competenze del singolo operaio che sono state trasferite alla singola macchina, ma, salvo qualche rara eccezione, è l'insieme delle mansioni e delle competenze di intere linee di produzione, ivi comprese quelle delle macchine medesime che è stato progressivamente trasferito al sistema delle macchine. Poi con il passaggio dal capitalismo

concorrenziale a quello monopolistico si è avuta l'integrazione di più linee di produzione fino al punto che tutta la fase esecutiva del processo di produzione è stato trasferito al sistema delle macchine; di conseguenza tutta la classe operaia è stata espropriata dei suoi *saperi*, di quella tecnica che Prometeo aveva rubato al cielo e ridotta a semplice accessorio delle macchine confermando così quanto già intravisto da Marx: "La realizzazione del lavoro si presenta come annullamento in tal maniera che l'operaio viene annullato sino a morire di fame. L'oggettivazione si presenta come perdita dell'oggetto in siffatta guisa che l'operaio è derubato degli oggetti più necessari non solo per la vita, ma anche per il lavoro. Già, il lavoro stesso diventa un oggetto di cui egli riesce a impadronirsi soltanto col più grande sforzo e con le più irregolari interruzioni (basti pensare, per esempio, alla sempre maggiore diffusione del lavoro precario e alla moderna figura del *lavoratore povero* – ndr). L'appropriazione dell'oggetto si presenta come estraniamento in tal modo che quanti più oggetti l'operaio produce, tanto meno egli ne può possedere e tanto più va a finire sotto la signoria del suo prodotto, il capitale"<sup>18</sup>.

E, nella misura in cui il compito delle macchine è quello di "abbreviare quella parte della giornata lavorativa che l'operaio usa per se stesso, per prolungare quell'altra parte della giornata lavorativa che l'operaio dà gratuitamente al capitalista" e non di liberare gli uomini dalla fatica e dal bisogno, neppure la tecnica e, a maggior ragione, la tecnologia possono sfuggire alla signoria del capitale. "Non solo- ma come ben sottolinea M. Cini- retroagisce sulla scienza- sempre più intrecciandosi con essa fino a costituire quelle nuove organizzazioni di produzione del baconiano sapere/potere che vanno sotto il nome di "tecnoscienze" – estendendo alla sua dinamica di sviluppo la propria subordinazione al vincolo economico."<sup>19</sup> Infatti, il limite che il capitalismo pone al loro utilizzo, più che come un ostacolo, opera come bussola per il loro sviluppo ed esse, in realtà, non vanno laddove un astratto progresso le conduce, ma laddove la logica del capitale le indirizza.

Per esempio, si fa un gran parlare dei progressi della medicina, ma non si dice che solo una parte minima degli investimenti dell'industria farmaceutica è destinata alla ricerca e allo studio di nuovi farmaci.

“*Il mercato dei farmaci* - scrivono i ricercatori Paolo Vineis e Nerina Dirindin nel loro *In buona salute* – è uno degli esempi più clamorosi di come gli interessi privati possano interferire grossolanamente con la disponibilità di tecnologie sanitarie e con la spesa pubblica. Dieci industrie multinazionali del farmaco nel 2000 avevano introiti superiori a 9,8 miliardi di dollari; i profitti delle 11 case farmaceutiche indicate in Fortune500 (le 500 industrie più ricche del mondo) erano nello stesso anno pari al 19% degli introiti mentre la media per le altre imprese era del 5%... Per garantirsi ritorni così elevati le industrie farmaceutiche sembrano preferire la pubblicità agli investimenti in ricerca e sviluppo: nel 2000 le 11 imprese di Fortune 500 spendevano il 30% dei loro introiti in marketing e spese amministrative e solo il 12% in ricerca e sviluppo. La stessa ricerca sembra volta spesso a trovare farmaci più redditizi sul mercato (varianti di molecole già conosciute) piuttosto che farmaci realmente efficaci.”<sup>20</sup>

Soltanto se si assume che lo sviluppo della scienza e della tecnica possa essere indipendente dai rapporti sociali che intercorrono fra gli uomini, si può giungere a una delle due opposte conclusioni: o la santificazione di ogni risultato della *Tecnica* come un passo in avanti dell’intera umanità e, per molti *marxisti*, anche verso la rivoluzione socialista<sup>21</sup>, oppure il rimpianto per uno *stato originario* preistorico.

E’ vero invece che, dati i rapporti di produzione capitalistici, ogni potenziamento della tecnica è causa di ulteriore asservimento di tutti quegli uomini che per vivere vendono la loro forza-lavoro. Per i ricchi, per la borghesia invece è fonte di ulteriore potere economico, politico e sociale. Più la *tecnica* si sviluppa, più genera quel lavoro estraniato che “*produce per i ricchi cose meravigliose; ma per gli operai soltanto privazioni. Produce palazzi, ma per l’operaio spelonche. Produce bellezza, ma per l’operaio deformità. Sostituisce il lavoro con macchine, ma ricaccia una parte degli operai in un lavoro barbarico e trasforma l’altra parte in macchina. Produce cose dello spirito, ma per l’operaio idiotaggine e cretinismo.*”<sup>22</sup>

### L’ingegnere operaio

A questo punto l’arcano ci pare svelato: non è la *Tecnica* che si è appropriata degli uomini ma è il dio

Capitale che si è riappropriato della *Tecnica* e per mezzo suo anche degli uomini, più e meglio degli stessi dei dell’Olimpo prima della ribellione di Prometeo.

La microelettronica, e in modo particolare i suoi più recenti sviluppi, ha, infatti, consentito il trasferimento al sistema delle macchine, ora computerizzato, oltre che la fase esecutiva del processo di produzione, anche gran parte delle fasi relative alla sua progettazione e gestione.

Si è avuto così non solo il totale e definitivo annullamento dell’operaio, ma anche quello di figure professionali altamente specialistiche, un processo di *proletarizzazione* dall’alto verso il basso della società, senza precedenti. Non solo il bottegaio o il piccolo imprenditore falliti sono finiti, dalla sera alla mattina, nell’inferno proletario ma anche ampie fasce di piccola e media borghesia professionale e imprenditoriale e perfino intellettuale.

Ormai non si fa in tempo a dire di una qualche *nuova professione* che sarà quella dal futuro assicurato che un’altra ne prende il posto. Soltanto venti anni fa si diceva che gli specialisti del futuro sarebbero stati gli informatici che oggi fanno la fila davanti alle agenzie di collocamento. Ora è la volta dei ricercatori scientifici, dei biologi, degli ingegneri edili e gestionali ecc. ecc.

Negli anni ’80, quando l’esercizio più diffuso degli informatici, degli economisti e degli opinionisti, era la santificazione del nuovo totem, il computer, a chi esprimeva il dubbio che all’introduzione della microelettronica nei processi produttivi avrebbe potuto corrispondere la dequalificazione generalizzata di tutto *il lavoro* e non solo di quello operaio, si rispondeva che si trattava di una visione unilaterale e sostanzialmente reazionaria del processo in atto perché se, da un lato, indubitabilmente, molte professioni sarebbe scomparse, in *mente tecnologica* ve ne erano almeno altre 15.000 in attesa di vedere la luce.

Poi ne è venuta fuori una soltanto: quella dello *schiaaccia-bottoni*... Lo *schiaaccia-bottoni*, per fare solo qualche esempio, ha sostituito del tutto il bancario, il contabile e moltissimi tecnici, per non dire di *monsieur Travet* e quasi del tutto non poche figure di ingegneri, il commercialista, il farmacista, il biologo e anche parecchi medici specialisti sono in serio pericolo. E poiché la formazione dello schiaaccia bottoni si risolve nell’apprendimento delle nozioni fondamentali dell’aritmetica, dell’informatica e

dell'inglese, la scuola pubblica di massa è stata rivoltata come un calzino per cui, almeno in Italia, ormai anche parecchie decine di migliaia di insegnanti sono rimaste senza lavoro.

Il processo di *oggettivazione del lavoro* ha rotto, così, i tradizionali argini di classe per estendersi anche a gran parte della piccola e media borghesia.

La rapidità con cui tutto ciò sta avvenendo, in assenza di precisi riferimenti sociali e politici capaci di esprimere una concreta alternativa storica alla società capitalistica e in grado di attrarre questi strati sociali di recente proletarizzazione, alimenta un diffuso senso di smarrimento come se si fosse tutti vittime di una sorta di maledizione divina che avrebbe colpito *l'uomo* per aver troppo osato nella sua sfida al cielo e non del più generale processo di mercificazione del lavoro e degli uomini, ineluttabilmente e intimamente connesso al vigente modo di produzione.

Fatta eccezione per la classe dominante che, peraltro, è costituita da una parte sempre più esigua della società, il presente è vissuto come *un luogo* assediato da ogni *diavoleria* che la tecnologia può partorire e il futuro, appartenendo completamente a quest'ultima, addirittura come un *non luogo*.

Non si sfasciano le macchine a controllo numerico né i computer come un tempo le macchine a vapore, ma ci si rifugia in un passato fantastico esistito solo nella mente dei filosofi, degli economisti e di Daniel Defoe quando partorì Robinson Crusoe.

Almeno fino a quando anche agli *ingegneri* e agli *insegnati* non sarà chiaro che il problema non è il troppo o il poco *fuoco* ma che il fuoco è ancora nelle mani *“degli dei che hanno cambiato nome ma sono sempre gli stessi prepotenti”*<sup>23</sup>.

**Giorgio Paolucci**

## Note

<sup>1</sup> Eschilo – Le tragedie – *Prometeo incatenato* – Episodio secondo- Ed. Einaudi, 1966 - pag. 122.

<sup>2</sup> *Ib.* pag. 124.

<sup>3</sup> E. Boncinelli e U. Galimberti con G.M. Pace – *E ora?* - Ed. Einaudi, 2000 – pag. 109.

<sup>4</sup> *Ib.* pag. 111.

<sup>5</sup> Eschilo -op. cit. - episodio quarto, pag. 143.

<sup>6</sup> Tratta da K. Marx – Il Capitale – Libro primo- Quarta sezione – cap. 13° - Ed. Einaudi, 1978 – pag. 499/500.

<sup>7</sup> *Ib.* pag. 52.

<sup>8</sup> *Ib.* pag. 456.

<sup>9</sup> *Ib.*

<sup>10</sup> K. Marx - Miseria della filosofia – Op. Compl.

– Vol. VI – Ed. Riuniti – 1973, pag 165.

<sup>11</sup> K. Marx - Il Capitale

– Libro I

– cap. 13, pag. 453.

<sup>12</sup> Qui, ovviamente, si presuppone che il plusvalore si trasformi tutto in profitto e non anche in *Interesse* e *Rendita* come è nella realtà.

<sup>13</sup> *Ib.* – pag. 480.

<sup>14</sup> *Ibidem.* – cap. I, pag. 100.

<sup>15</sup> K. Marx – Manoscritti economico- filosofici del 1844 - Primo manoscritto. Ed Einaudi 1968 – pag. 71

<sup>16</sup> K. Marx – Il capitale - cap. 13. pag. 459.

<sup>17</sup> *Ib.* – pag. 463.

<sup>18</sup> *Ib.* - cap. I pag. 71-72.

<sup>19</sup> Marcello Cini – Il supermarket di Prometeo – Codice edizioni 2006, pag.xx.

<sup>20</sup> P. Vineis e N. Dirindin – In buona salute – Einaudi, 2004 – pag. 18 -19.

<sup>21</sup> Molti *marxisti* e, per molti versi, fra questi, lo stesso Lenin, i partiti comunisti della Terza internazionale e la *stessa sinistra comunista italiana*

rifacendosi, a nostro avviso, in modo alquanto dogmatico soprattutto all'*Antidühring*, alla *Dialettica della natura* di Engels e alla *Miseria della Filosofia* di Marx, hanno visto, sbagliando a loro volta, nello sviluppo *incessante delle forze produttive* il grimaldello che avrebbe aperto le porte al socialismo e al *regno della libertà*.

<sup>22</sup> K. Marx - I Manoscritti – pag. 74.

<sup>23</sup> M. Cini - op. cit.

# Riflessioni sulla schiavitù del lavoratore salariato

Dopo i paurosi e criminali avvenimenti legati alla seconda guerra mondiale, il turbamento della coscienza borghese pensò di por mano all'immane carneficina ed allo scempio usato contro i popoli con la proclamazione della Dichiarazione Universale dei diritti umani, approvata dall'Assemblea dell'ONU nel dicembre 1948.

La Dichiarazione riconobbe, nel preambolo, che la dignità umana, come i diritti uguali ed inalienabili dell'uomo costituissero il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo. Diritti uguali ed inalienabili validi quindi per tutti i popoli. Al contrario il disconoscimento e il disprezzo di tali diritti avrebbe portato ad atti di barbarie offensivi della coscienza umana <sup>1</sup>.

Per la verità la carta dei Diritti universali fu approvata con l'astensione del blocco dei paesi dell'est: evidentemente vi era una divergenza di fondo sui principi fondanti della carta stessa. Questa divergenza fu espressa dal delegato britannico e da quello sovietico nei seguenti termini: *'vogliamo uomini liberi, non schiavi ben pasciuti'* disse il britannico, *'gli uomini liberi possono anche morir di fame'* replicò il sovietico <sup>2</sup>.

Ai principi liberal-democratici che riguardano le libertà individuali, si contrapposero quelli sovietici dove prevaleva il principio dell'uguaglianza sancito dal lavoro garantito dallo Stato e dal relativo salario <sup>3</sup>. Prevalse il primo indirizzo permeato dalle libertà borghesi espresse nel loro nucleo fondamentale dalla Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino del 1789. Pertanto concordiamo sul *"presupposto del valore della Rivoluzione del 1789 come evento-matrice di tutta la successiva storia d'Europa"* <sup>4</sup>, tanto più che quella Dichiarazione ispirò le successive costituzioni borghesi. Torneremo in seguito a questa Dichiarazione.

Ora veniamo a quella del 1948 e alle sue affermazioni su libertà e diritti: "tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali in dignità e diritti." (art. 1); i diritti e le libertà enunciate spettano a tutti gli individui senza distinzione di "razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione" (art. 2); ogni individuo "ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona" (art. 3); seguono la proibizione della tortura e di trattamenti crudeli o degradanti, l'uguaglianza di fronte alla legge, contro l'arbitrario arresto, detenzione ed esilio, contro arbitrarie interferenze nella sfera privata (famiglia,

abitazione, corrispondenza, reputazione), la libertà di movimento e residenza, il diritto d'asilo, di cittadinanza, di sposarsi (artt. 5, 7, 9, 12, 13, 14,15, 16); il diritto alla libertà di pensiero, coscienza, religione, opinione, riunione e associazione pacifica, diritto di partecipazione al governo del proprio paese: governo democratico che si fonda sulla volontà popolare espressa attraverso libere elezioni a suffragio universale, diritto alla sicurezza sociale e all'istruzione (artt. 18, 19, 20, 21, 22, 26).

A questi diritti si affiancano i doveri verso la comunità, all'interno della quale si può sviluppare la personalità, mentre "nell'esercizio dei suoi diritti e delle sue libertà, ognuno deve essere sottoposto soltanto a quelle limitazioni che sono stabilite dalla legge per assicurare il riconoscimento e il rispetto dei diritti e delle libertà degli altri e per soddisfare le giuste esigenze della morale, dell'ordine pubblico e del benessere generale in una società democratica" (art. 29).

Per concludere passiamo ai diritti sociali, diritti a tutela della classe non proprietaria, dei lavoratori salariati, in quanto classe esposta alle minacce del capitalismo, alle minacce della stessa società borghese. E' superfluo ricordare che la conquista dei diritti politici e sociali costarono dure lotte per la classe lavoratrice <sup>5</sup>. Questo perché i diritti sociali *"per le persone prive di possesso, la garanzia e la sicurezza della proprietà, come anche della libertà che ne scaturisce, non sarebbero mai potute divenire i fini supremi dello Stato"* <sup>6</sup>. Elenchiamo ora brevemente questi diritti sociali. Vengono sanciti il diritto al lavoro, la protezione contro la disoccupazione, l'eguale retribuzione per eguale lavoro, il diritto ad una remunerazione che assicuri al lavoratore ed alla sua famiglia un'esistenza conforme alla dignità umana (art. 23).

Il diritto al riposo, allo svago, alle ferie retribuite e ad "una ragionevole limitazione delle ore di lavoro" (art. 24). Il diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della famiglia, alle cure mediche ed ai servizi sociali necessari e all'assistenza (art. 25).

Veniamo ora per sommi capi alla Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino dell'agosto 1789. Rileviamo subito nella Dichiarazione del 1948 lo stesso spirito del preambolo della Dichiarazione del 1789, in quest'ultima l'ignoranza, l'oblio e il disprezzo dei diritti dell'uomo sono ritenuti le uniche cause delle sciagure pubbliche e della corruzione dei governi. Ecco la dichiarazione del 1789 nei suoi articoli principali. "Gli

uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti. Le distinzioni non possono essere fondate che sull'utilità comune" (art. 1); Il fine di ogni associazione politica è quella di conservare i seguenti naturali ed imprescrittibili diritti dell'uomo: "la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza" (art. 2).

La libertà consisteva nel fare ciò che non nuoce agli altri (art. 4); tutti i cittadini hanno il diritto di concorrere personalmente o mediante loro rappresentanti alla formazione della legge (art. 6); nessun uomo può essere accusato, arrestato o detenuto arbitrariamente, mentre vale la presunta innocenza (artt. 7, 9); vengono sancite le libertà di opinione, religione, stampa, purché non si turbi l'ordine pubblico (artt. 10, 11).

La proprietà "essendo un diritto inviolabile e sacro, nessuno può esserne privato, salvo quando la necessità pubblica, legalmente constatata, lo esiga in maniera evidente, e previa una giusta indennità" (art. 17); questo diritto di proprietà consiste per l'uomo nel "godere e disporre a suo piacimento dei suoi beni" (art. 16) <sup>7</sup>.

L'immediata differenza fra le due Dichiarazioni risiede nel momento storico in cui furono concepite: la prima opponeva le libertà borghesi, i diritti dell'uomo borghese, contro i privilegi di ceto dell'Ancien Regime <sup>8</sup>, mentre la seconda vorrebbe estendere a tutti i diritti umani nascondendo la barbarie borghese all'interno dell'opposizione tra democrazia e totalitarismo o regimi illiberali.

Entrambe pongono l'uguaglianza nei diritti, ma soprattutto in entrambe sono fondanti i diritti naturali spettanti all'uomo come tale e non più dipendenti dalla volontà del sovrano, le libertà individuali: le cosiddette libertà negative o dei moderni come le definì Benjamin Constant. E' pur vero che ai diritti di libertà sono seguiti quelli politici e sociali, ma i primi sono i diritti delle libertà borghesi, mentre i secondi sono portati di altra classe sociale, concependo la libertà assieme all'eguaglianza <sup>9</sup>.

Mentre i diritti di libertà limitano il potere dello stato, riservando all'individuo una sfera di libertà dallo stato, quelli politici, in quanto diritti positivi, implicando la partecipazione al potere politico, sono libertà nello stato, infine i diritti sociali avanzando i valori del benessere e dell'eguaglianza, sono anch'esse libertà per mezzo dello stato.

Torniamo al Constant che assegnò agli antichi la libertà come un bene per il membro della comunità, mentre ai moderni la libertà come un bene individuale: "Il fine degli antichi era la suddivisione del potere

*sociale fra tutti i cittadini di una stessa patria: era questo ciò che chiamavano libertà. Il fine dei moderni è la sicurezza nei godimenti privati; e chiamiamo libertà le garanzie accordate dalle istituzioni a questi godimenti"* <sup>10</sup>.

Al contrario per Bobbio: "se la libertà negativa è moderna, la libertà positiva, intesa come la partecipazione della maggior parte dei cittadini al potere politico, che si realizza gradualmente sino al suffragio universale maschile e femminile, invece di essere antica, è ancor più moderna" <sup>11</sup>.

La democrazia borghese dovrebbe mediare tra le due libertà <sup>12</sup>, ed in ciò dovrebbe consistere la maggior modernità della libertà positiva.

Sulla estensione dei diritti politici alle classi 'popolari' ebbe già modo il Croce di tranquillizzare i conservatori del suo tempo: "la classe colta e dirigente non merita tal nome se non supplisce con la propria coscienza alla coscienza ancora manchevole e non ancora formulata delle classi inferiori e non ne anticipa in qualche modo le richieste suscitandone persino i bisogni" <sup>13</sup>.

Prima di lui il Constant descrisse il fondamento di questa egemonia borghese: "Il credito non aveva la stessa influenza fra gli antichi; i loro governi erano più forti dei singoli; i singoli sono più forti dei poteri politici oggi; la ricchezza è una potenza più disponibile in ogni momento, più facile da applicare ad ogni interesse e di conseguenza ben più reale e meglio obbedita; il potere minaccia, la ricchezza ricompensa: si sfugge al potere ingannandolo; per ottenere i favori della ricchezza, occorre servirla: è destino ch'essa abbia la meglio ... Si rassegni dunque il potere; ci occorre la libertà, e l'avremo; ma, poiché la libertà che ci occorre è diversa da quella degli antichi, occorre a questa libertà un'altra organizzazione ...".

*Di qui viene, Signori, la necessità del sistema rappresentativo. ... Gli individui poveri sbrigliano da sé i loro affari: gli uomini ricchi prendono degli intendenti"* <sup>14</sup>.

E' qui palese il contrasto tra libertà negativa e libertà positiva, tra libertà e democrazia, democrazia intesa come governo del *demos*, e la prevalenza della prima sulla seconda. E' così chiaro quale libertà sia ancora oggi la più 'moderna'.

### **Libertà negativa, libertà positiva e la socialdemocrazia**

Recentemente, in cerca d'identità, la socialdemocrazia italiana ha preso ad interrogarsi sulle due libertà: *“Una gran parte dei conflitti sociali e politici ha due protagonisti: la libertà di agire e la libertà dal bisogno. Intrecciate l'una all'altra contro i regimi autoritari, spesso contrapposte nei regimi democratici, la storia di queste due libertà ha segnato e segna le stagioni felici e quelle infelici dei diritti umani”*<sup>15</sup>. Le libertà sono quella di agire e quella dal bisogno.

La libertà dal bisogno consiste, nonostante la permanenza della dipendenza e della subordinazione sociale, nella conquista di diritti che permettono di mitigare quei vincoli: non è la libertà da quei vincoli. La libertà negativa, quella individuale legata alla proprietà borghese è invece riunita nella libertà di agire assieme alle altre libertà personali, civili e politiche.

E' sparita così la società borghese, è elusa trascendendola nella 'società generale' e nella lotta tra le idee. I protagonisti sono le idee di libertà che premono per la loro affermazione nella codifica del diritto. Sono spariti anche gli uomini reali, quegli uomini pieni di bisogni, i cui bisogni dovrebbero essere spiegati, e con essi anche le classi sociali<sup>16</sup>. Quell'interrogarsi avviene però nel bel mezzo della crisi economico-politica, *“E' in corso perciò una profonda discussione attorno alla riduzione dell'intervento pubblico nell'economia, come salvaguardare i diritti sociali essenziali in una fase di minore disponibilità delle risorse pubbliche, come rendere flessibile il mercato del lavoro, senza per questo privare i lavoratori di essenziali garanzie sociali”*<sup>17</sup>; la libertà di agire, nella fattispecie quella negativa, ha pertanto il sopravvento sulla libertà dal bisogno<sup>18</sup>.

Quest'ultima è ridotta all'eguaglianza delle opportunità perché la moderna sinistra socialdemocratica *“ha abbandonato lo Stato programmatore e sta costruendo lo Stato incentivante, risponde 'nelle condizioni di partenza' e 'nelle opportunità'. Non pretende di garantire il destino; si impegna a rimuovere gli handicap che impediscono di gareggiare”*<sup>19</sup>.

Il principio dell'eguaglianza dei punti di partenza equivale all'applicazione della regola di giustizia laddove si è in presenza di più persone in

competizione. E' così espressa una concezione conflittuale della società per cui la vita sociale viene considerata una grande gara per il conseguimento di beni scarsi.

La concezione conflittuale della società fa il paio con la concezione individualistica, che è la concezione borghese della società: è un suo completamento dal momento che tutti gli individui sono liberamente messi nella condizione di gareggiare. Ne deriva che il raggiungimento del risultato dipenda dalle capacità e dalle inclinazioni personali<sup>20</sup>.

Questa riduzione della libertà dal bisogno è l'ulteriore conferma che solamente i diritti di libertà godono dell'universalità o dell'indiscriminazione, così non è per i diritti sociali e per quelli politici: *“mentre i diritti di libertà nascono contro lo strapotere dello stato, e quindi per limitarne il potere, i diritti sociali richiedono per la loro pratica attuazione, ... proprio il contrario, cioè l'accrescimento dei poteri dello stato”*<sup>21</sup>. Il contrasto è evidente, ed è tra le classi sociali: la classe che detiene la proprietà dei mezzi di produzione e con ciò le ricchezze pretende libertà, la classe proletaria deve conquistare diritti politici e sociali per tutelare e garantire la propria esistenza nella sua condizione di classe, si pensi all'occupazione a tempo indeterminato, all'assistenza, alla previdenza ed al servizio sanitario.

Perentorio è quanto affermato dal liberal-democratico Bobbio: *“Le società reali, che abbiamo dinanzi agli occhi, nella misura in cui sono più libere sono meno giuste e nella misura in cui sono più giuste sono meno libere. .... Ebbene: spesso libertà e poteri non sono, come si crede, complementari, bensì incompatibili. .... Attraverso la proclamazione dei diritti dell'uomo abbiamo fatto emergere i valori fondamentali della civiltà umana al momento presente. Già, ma i valori ultimi sono antinomici: questo è il problema”*<sup>22</sup>.

Ed ancora e si badi bene: *“Il graduale riconoscimento delle libertà civili, per non parlare della libertà politica, sono conquiste ulteriori rispetto alla protezione della libertà personale. Se mai, è nei riguardi del diritto di proprietà, che la protezione della libertà personale viene dopo. La sfera della proprietà è sempre stata più protetta della sfera della persona.*

*Non occorre una norma della Dichiarazione per proclamare la proprietà un diritto sacro e inviolabile. Anche negli stati assoluti la sicurezza*

*della proprietà è sempre stata maggiore di quella delle persone”*<sup>23</sup>.

Doveva essere liberata la proprietà borghese e con essa la classe borghese.

La gerarchia è: affermazione e difesa della proprietà privata nella forma borghese, diritti dell'uomo borghese, diritti civili e politici e da ultimi i diritti sociali. Pertanto se la difesa della proprietà borghese è la priorità sociale è quantomeno arduo affermare l'incompatibilità fra libertà e poteri, fra libertà borghese e stato borghese.

Non a caso l'art. 2 della Dichiarazione del 1789 sancì che: “il fine di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali ed imprescrittibili dell'uomo.

Questi sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione”, lo stato borghese ebbe ed ha il fine di conservare e difendere la proprietà e la libertà borghese, tanto da raggiungere il primo obiettivo anche a scapito della libertà.

Allo stesso modo l'art. 28 della Dichiarazione del 1948 affermò che: “Ogni individuo ha diritto ad un ordine sociale e internazionale nel quale i diritti e le libertà enunciati in questa Dichiarazione possono essere pienamente realizzati”, qui è l'individuo che ha diritto a rivendicare l'ordine sociale, lo stato e la libertà borghese. Soltanto se si parla di società in generale, di libertà in generale e di potere in generale si possono rintracciare incompatibilità tra libertà e poteri, tra libertà ed autorità, mentre la vera antinomia non è tra i valori, non è tra libertà ed eguaglianza o giustizia, ma tra le classi sociali e tra forme diverse della libertà che presuppongono società diverse.

Ci soffermiamo ancora brevemente sui diritti dell'uomo per poi passare ad una critica che seppur ritenuta superata è ancora moderna.

## **Le contraddizioni della Dichiarazione del 1948**

L'affermazione dei diritti dell'uomo, che l'uomo ha dei diritti per natura anteriori allo stato è stata elaborata dal pensiero giusnaturalistico moderno da Grozio fino a Kant. Questo pensiero facendo dell'individuo il suo punto di partenza ipotizzò uno stato di natura dove l'uomo viveva in una condizione di libertà. Locke ha ben fissato questo concetto: “*Per ben intendere il potere politico e derivarlo dalla sua origine, si deve considerare in quale stato si trovino naturalmente tutti gli uomini, e questo è*

*uno stato di perfetta libertà di regolare le proprie azioni e disporre dei propri possessi e delle proprie persone come si crede meglio entro i limiti della legge di natura, senza chiedere il permesso o dipendere dalla volontà di nessun altro”*<sup>24</sup>.

Lo stato di natura era una finzione dottrinale che doveva giustificare le libertà come diritti inerenti alla natura dell'uomo, era l'espressione teorica delle necessità di una classe sociale ormai formata, che sarebbe divenuta capace di mettere in pratica quella finzione dottrinale e di rivoluzionare tutta quanta la società dell'Ancien Regime. Quella dottrina implicava inoltre il rovesciamento tra doveri e diritti, tra potere (assoluto) e libertà ed il passaggio dalla concezione organica della società, secondo cui la società è un tutto ed il tutto è al di sopra delle parti, a quella individualistica: “*Concezione individualistica significa che prima viene l'individuo, si badi, l'individuo singolo, che ha valore di per se stesso, e poi viene lo stato e non viceversa..*”<sup>25</sup>.

Se la storia dell'uomo è intesa come il progredire dei diritti umani e delle libertà individuali, seppur nella contrapposizione tra libertà negativa e libertà positiva e dal bisogno, appare evidente che con la Dichiarazione del 1948 dovrebbe essere iniziata una fase caratterizzata dall'affermazione universale e positiva dei diritti dell'uomo: “*universale nel senso che destinatari dei principi ivi contenuti non sono più soltanto i cittadini di questo o quello stato ma tutti gli uomini; positiva nel senso che essa pone in moto un processo alla fine del quale i diritti dell'uomo dovrebbero essere non più soltanto proclamati o soltanto idealmente riconosciuti ma effettivamente protetti anche contro lo stesso stato che li ha violati. Alla fine di questo processo i diritti del cittadino si saranno trasformati realmente, positivamente, nei diritti dell'uomo*”<sup>26</sup>.

I diritti del cittadino sono qui intesi come i diritti dell'uomo garantiti ai cittadini dalle costituzioni liberal-democratiche degli stati occidentali, che dovrebbero essere estese a tutti gli stati e così a tutti gli uomini. Alla fine di questo processo si presuppone che tutti gli uomini siano divenuti borghesi, o almeno piccoli produttori proprietari dei loro mezzi di produzione. Ma i diritti dell'uomo sono i diritti del cittadino?

Come si risolve la questione che la libertà dal bisogno del cittadino, affermandosi per mezzo dello stato, limita i diritti dell'uomo nei propri interessi privati. Non è inoltre sufficiente la protezione di questi diritti

per mezzo delle norme, occorre la forza coercitiva del diritto per addivenire al loro rispetto e, poiché tali diritti dovrebbero essere difesi contro lo stato che li potrebbe violare, dovrebbe sussistere il super-stato, il super-stato di diritto quale superiore ente morale e materiale. Il super dio laico votato a difendere i diritti umani dallo stato stesso.

Non si è così ancora risolto il problema dello stato, che per noi è quello della scissione della società in classi sociali antagonistiche, come pure l'antinomia tra diritti dell'uomo e del cittadino, antinomia che non si risolve con la parola individuo.

Non si è neppure impostato il problema dell'emancipazione umana tant'è che in sua vece è sufficiente l'estensione e l'ampliamento dei diritti, ribadendo il carattere individualista della società borghese.

Questa emancipazione più di due secoli orsono fu l'emancipazione dell'uomo borghese dalla società feudale ed oggi dovrebbe essere quella dell'uomo proletario e pertanto lavoratore salariato da quella borghese. Il borghese aveva come riferimento la società feudale dove diritti e doveri dei singoli non erano uguali per tutti gli individui, ma graduati a seconda dell'appartenenza a ceti ed ordini nei quali la società era strutturata:

Il signore terriero feudale era al tempo stesso economicamente e politicamente dominante, il servo era dominato nel suo lavoro e politicamente dipendente dal signore. Il proletariato ha come riferimento la società borghese dove sono superate le differenze di ceto: gli individui vengono considerati come singoli, liberi e tutti eguali di fronte alla legge.

Le differenze economiche e sociali non si traducono più in differenze nei diritti civili e politici, mentre l'emancipazione politica è giunta a conclusione con l'abolizione dei requisiti di censo, genere e razza per l'eleggibilità attiva e passiva.

### **La critica di Marx alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo**

Veniamo ora alla critica di cui prima abbiamo accennato. Nella società borghese, essendo tutti gli individui politicamente eguali, viene neutralizzato il valore giuridico e politico delle differenze sociali. Gli individui hanno diritti come singoli e non più come appartenenti ad un ceto, un ordine o a una corporazione. Una volta neutralizzata la valenza politica delle ineguaglianze sociali, l'emancipazione

politica non si pone il problema di superarle, ma le lascia sussistere come tali: *“con l'annullamento politico della proprietà privata non solo non viene soppressa la proprietà privata, ma essa viene addirittura presupposta. Lo Stato sopprime alla sua maniera, le differenze di nascita, di condizione, di cultura, di professione, dichiarando che nascita, condizione, cultura, professione non sono differenze politiche, proclamando ciascun membro del popolo partecipe in egual misura alla sovranità popolare ....Nondimeno lo Stato lascia che la proprietà privata, la cultura, la professione operino nel loro modo, cioè come proprietà privata, come cultura, come professione, e facciano valere la loro particolare essenza. Ben lungi dal sopprimere queste differenze di fatto, lo Stato esiste piuttosto soltanto in quanto le presuppone”* <sup>27</sup>.

Non solo le differenze e le ineguaglianze sociali vengono presupposte, ma garantite, in quando i diritti individuali, dell'uomo, vengono posti su un piano superiore ai diritti politici dei cittadini.

Per dimostrare questa tesi Marx passa ad esaminare le *Dichiarazioni dei diritti dell'uomo e del cittadino* francesi, per poi prendere in esame i diritti naturali ed imprescrittibili enunciati nella costituzione più radicale, quella del 1793, a cui noi proviamo ad affiancare la Dichiarazione del 1948 <sup>28</sup>.

La prima constatazione fu che i diritti dell'uomo distinti dai diritti del cittadino *“non sono altro che i diritti del membro della società civile, cioè dell'uomo egoista, dell'uomo separato dall'uomo e dalla comunità”* <sup>29</sup>. I diritti dell'uomo sono: *“uguaglianza, libertà, sicurezza e proprietà”* [art. 2, 1793]; e *“ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona”* [art. 3, 1948]. L'uguaglianza nei diritti e nelle libertà è sancita nell'art. 2 della Dichiarazione del '48.

La libertà fu così definita: *“il potere che appartiene all'uomo di fare tutto ciò che non nuoce ai diritti degli altri”* [art. 6, 1793]; e *“nell'esercizio dei suoi diritti e delle sue libertà, ognuno deve essere sottoposto soltanto a quelle limitazioni che sono stabilite dalla legge per assicurare il riconoscimento e il rispetto dei diritti e delle libertà degli altri e per soddisfare le giuste esigenze della morale, dell'ordine pubblico e del benessere generale in una società democratica”* [art. 29. 2, 1948]. Questa visione della libertà è concepita come una struttura di reciproche limitazioni:

*“Il confine entro il quale ciascuno può muoversi senza nocimento altrui, è stabilito per mezzo della legge, come il limite tra due campi è stabilito per mezzo di un cippo. Si tratta della libertà dell’uomo in quanto monade isolata e ripiegata su se stessa. .... il diritto dell’uomo alla libertà si basa non sul legame dell’uomo con l’uomo, ma piuttosto sull’isolamento dell’uomo dall’uomo. Esso è il diritto a tale isolamento, il diritto dell’individuo limitato, limitato a se stesso. L’utilizzazione pratica del diritto dell’uomo alla libertà è il diritto dell’uomo alla proprietà privata”* <sup>30</sup>.

La critica alla libertà negativa è la critica dell’individualismo atomistico. Ben angusta è quella libertà che consiste nel godere solamente di uno spazio protetto o di un diritto, escludendo la possibilità per gli individui di controllare le circostanze della loro esistenza e la possibilità di sviluppare le loro capacità umane e le loro attitudini individuali.

In questo contesto la libertà di uno non è altro che la limitazione della libertà di un altro, così nel dispiegamento del suo essere ogni individuo è potenzialmente minaccia all’altro.

Alla libertà negativa intesa come non impedimento, dovrebbe essere contrapposta la libertà positiva attuata non per mezzo dello stato, ma per mezzo dell’estinzione dello stato <sup>31</sup>.

La suddetta libertà borghese ha così la sua pratica realizzazione nel diritto alla proprietà privata: “Il diritto di proprietà è quello che appartiene ad ogni cittadino di godere e disporre a suo piacimento dei suoi beni, delle sue rendite, del frutto del suo lavoro e della sua operosità” [art. 16, 1793]; e “ogni individuo ha il diritto ad avere una proprietà sua personale o in comune con altri.

Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua proprietà” [art. 17, 1948]. Nel diritto di proprietà privata è compiutamente espresso questo isolamento ed egoismo, anche se nella Dichiarazione del ‘48 il contenuto è implicito, più che esplicitato: “*il diritto dell’uomo alla proprietà privata è dunque il diritto di godere a proprio arbitrio senza riguardo agli altri uomini, indipendentemente dalla società, ..il diritto dell’egoismo... Essa lascia che ogni uomo trovi nell’altro uomo non già la realizzazione, ma piuttosto il limite della sua libertà*” <sup>32</sup>.

L’uguaglianza non è altro che l’uguaglianza nelle libertà e nei diritti, mentre la sicurezza consiste nella garanzia della conservazione della persona che, nella

Dichiarazione del ‘48, è preceduta dal diritto alla vita. Dopo la carneficina della seconda guerra mondiale il diritto alla vita, è tornato tanto d’attualità quanto trasgredito. Si è così reso evidente che l’uomo borghese o l’uomo nella società borghese, è, ieri come oggi, sostanzialmente l’uomo chiuso in se stesso, egoista, in concorrenza col suo simile, uomo che, dedito al suo interesse privato, deve fare affidamento solo su se stesso.

Così: “*l’unico legame che li tiene insieme è la necessità naturale, il bisogno e l’interesse privato, la conservazione della loro proprietà e della loro persona egoistica*” <sup>33</sup>. Accanto ai diritti dell’uomo sono posti quelli del cittadino, cittadino titolato ad esercitare la sua sovranità, a fare le leggi nelle quali è espressa la volontà generale [artt. 25-29, 1793; art. 21, 1948].

A questo punto, poiché l’emancipazione politica ha reso il cittadino non più suddito, cosa impedisce ai cittadini tutti egualmente sovrani di legiferare nei termini degli interessi generali e per il pubblico bene? L’impedimento è implicito nel fatto che i diritti politici hanno la funzione di tutelare e garantire i diritti della società civile: i diritti dell’uomo egoista fondati sulla proprietà privata. Inoltre l’emancipazione politica è un aspetto strettamente intrecciato con l’affermazione dell’individuo come individuo indipendente liberato dai rapporti di comunità, pertanto legato agli altri uomini solo da rapporti contrattuali.

Liberando l’individuo dalla società feudale la rivoluzione borghese creò allo stesso tempo il libero individuo indipendente ed il libero cittadino, questa è la complementarità tra le due dimensioni.

Tra queste due dimensioni vi è però anche contraddizione: come cittadini gli individui sono tutti eguali, come proprietari sono talmente diseguali che alla enorme ricchezza si contrappone la miseria.

Di fronte alla miseria di chi non ha di che vivere, e basta non avere da lavorare per cadervi, quale valore può avere l’essere dichiarato cittadino sovrano? L’essere chiamato alle urne per esprimere la sovranità attraverso il voto?

Qui i democratici, i socialdemocratici ed i radicali rivoluzionari, partendo dall’eguale sovranità giungono alla richiesta dell’eguaglianza economica, cioè suppliscono alla mancanza della società civile con la volontà politica o con la riforma sociale, non cogliendo nel segno.

La sostanza della società civile borghese è l’utilità individuale, l’egoismo (al di là della morale e

dell'altruismo, l'individuo indipendente deve ricercare il suo utile), questo è l'unico piano reale, egemonico, mentre l'altro quello dei diritti politici è in ultima istanza il piano delle apparenze, la dimensione dell'illusione contrapposta a quella della realtà. L'individuo indipendente è pertanto separato dalla comunità del genere umano, è privato della sua socialità<sup>34</sup>. La novità in Marx sta nel porre il problema 'dell'emancipazione umana' come azione di ricomposizione sociale dell'uomo estraniato dalla società e scisso nella società<sup>35</sup>.

Doveva essere trovata la forza storica e sociale avente la possibilità di giungere a quell'emancipazione, in grado di ricomporre il cittadino con l'uomo.

Questa forza storica e sociale è il proletariato, il lavoratore salariato. Doveva esserci nella società *"una classe con catene radicali, di una classe della società civile la quale non sia una classe della società civile, di un ceto che sia la dissoluzione di tutti i ceti, di una sfera che per i suoi patimenti universali possieda un carattere universale e non rivendichi alcun diritto particolare, poiché contro di essa viene esercitata non una ingiustizia particolare bensì l'ingiustizia senz'altro ..."*<sup>36</sup>.

Le catene radicali della classe di cui si parla consistono nel fatto di non possedere la proprietà dei mezzi di produzione, ed essere costretta a vendersi per un salario. In questa condizione economico-sociale e storica è racchiusa non l'ingiustizia particolare che può essere sanata dal diritto bensì l'ingiustizia senz'altro, che non è una condizione sociale ingiusta, ma una condizione che non può essere sanata dalla giustizia perché in contrasto con l'essenza della società stessa.

Che non è questione di diritti da affermare, ma di liberazione di classe da attuare<sup>37</sup>. Non è sufficiente che esista una siffatta classe, occorre anche che la teoria critica dell'esistente diventi una sua forza materiale.

Oggi i lavoratori salariati, divenuti a pieno titolo cittadini e godendo ancora di diritti sociali che appaiono naturali e non conquistati, da un lato, sono impegnati nel riconoscersi nell'uomo egoista che gode della sua proprietà, che altro non è che la casa; dall'altro sono abbagliati dalla 'potenza scientifica' e dalla sua applicazione tecnologica che, oltre ad essere impersonale e spersonalizzante, oltre al conformismo e alla mercificazione di massa, appare come

appagamento di tutti i bisogni, il cui bisogno principale appagato è quello di non rendere liberi e di considerare il 'progresso' come sostituto della libertà, come 'fuga dalla libertà' e così dalla responsabilità. Tutto ciò però non muta la condizione sociale del lavoratore salariato, proveremo così a delineare quale sia il fondamento e la forma di questa condizione. (*continua*)

**mr**

### Note

<sup>1</sup> Come si vede questi atti di barbarie sono offensivi della coscienza umana, cioè borghese. Questa coscienza si offese per gli atti compiuti da essa stessa. Fu pertanto approntata una carta dei diritti universali quale panacea di tutti i mali. Come vedremo anche nella Dichiarazione del 1879 fu individuato nel disprezzo dei diritti umani la fonte delle pubbliche sciagure.

<sup>2</sup> G. Oestreich, "Storia dei diritti umani e delle libertà fondamentali", pag. 142, Laterza, Bari, 2004.

<sup>3</sup> L'art. 12, 2° comma della Costituzione dell'URSS del 1936, ribadito in quella del 1947, affermò il seguente sedicente principio socialista "da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo il suo lavoro". Il lavoratore singolo riceve in base a ciò che dà: *"domina qui evidentemente lo stesso principio che regola lo scambio delle merci in quanto scambio di valori uguali. ... L'uguale diritto è qui perciò sempre, secondo il principio, diritto borghese, ... questo ugual diritto è ancor sempre contenuto entro un limite borghese. Il diritto dei produttori è proporzionale alle loro prestazioni di lavoro, l'uguaglianza consiste nel fatto che esso viene misurato con una misura uguale, il lavoro"*: K. Marx "Critica del programma di Gotha", in 'Lenin, Stato e rivoluzione, Marx, Critica del programma di Gotha – il socialismo e lo Stato', punto 3, pagg. 14-19, Feltrinelli, Milano, 1976.

Quel principio si affermò all'interno della "proprietà socialista degli strumenti e dei mezzi di produzione" (art. 4); proprietà socialista che "assume forma di proprietà statale (patrimonio di tutto il popolo), oppure forma di proprietà cooperativo-kolchoziana" (art. 5). Quell'uguaglianza prima indicata è sorretta dal diritto al lavoro garantito, ma anche dal dovere al lavoro, identificando cittadino con lavoratore. Il 1° comma dell'art. 12 della suddetta Costituzione dice: "Il lavoro nell'Urss è obbligo ed impegno d'onore di ogni cittadino idoneo al lavoro, secondo il principio - chi non lavora non mangia". Così *"la prestazione dell'operaio non è soppressa, bensì estesa a tutti gli uomini; il rapporto della comunità al mondo delle cose resta il rapporto della proprietà privata. .... Questo comunismo (rozzo), in quanto nega la personalità dell'uomo ovunque, è soltanto l'espressione conseguente della proprietà privata, ch'è tale negazione. ... La comunità è soltanto comunità del lavoro ed*

*eguaglianza del salario che paga il capitale comunitario, la comunità come capitalista generale. Ambo i termini del rapporto sono elevati ad una universalità immaginata: il lavoro, in quanto destinazione di ognuno; il capitale, in quanto riconosciuta universalità e potenza della comunità*"; K. Marx, 'Manoscritti economico-filosofici, Terzo manoscritto, Proprietà privata e comunismo', in "Opere filosofiche giovanili", pag. 224, Ed. Riuniti, Roma, 1977. La 'cultura del lavoro' è propriamente della società capitalistica dove il lavoro in 'astratto', l'erogazione di forza lavoro a misura temporale senza nessun'altra qualificazione, è la fonte del plusvalore. Con la produzione di massa si è giunti alla 'cultura del lavoro-consumistico-edonista'.

<sup>4</sup> L. Canfora, "La democrazia. Storia di un'ideologia", pag. 30, Laterza, Bari, 2008 e N. Bobbio, "L'età dei diritti", pag. 100, Einaudi, Torino, 1997. Per tale motivo la nostra riflessione è limitata all'Occidente borghese.

<sup>5</sup> Ricordiamo che il pieno dispiegarsi dello Stato sociale avvenne dalla seconda metà del XX secolo. Oggi, a 30 anni dall'inizio della crisi capitalistica, si sta comprimendo il welfare al fine di aumentare le aree di profitto per il capitale, tanto da aprire anche la pubblica istruzione ed i servizi sanitari al mercato. Sono in gioco gli stessi diritti di cittadinanza e così viene teorizzata la 'postdemocrazia': l'incontrastato predominio politico e di governo delle lobby economico finanziarie, delle multinazionali, per cui "è scarsa la speranza di dare priorità a forti politiche egualitarie che mirino alla redistribuzione del potere e della ricchezza o che mettano limiti agli interessi più potenti", C. Crouch, "Postdemocrazia", pag. 7, Laterza, Bari, 2005. Cfr. anche L. Canfora, "La democrazia.", cit., cap. 15, pagg. 311-338.

<sup>6</sup> G. Oestreich, "Storia dei diritti umani", cit., pag. 128, e il cap. XIX 'Socialismo e diritti sociali fondamentali'.

<sup>7</sup> La successiva Dichiarazione del 1793 di ispirazione giacobina e mai applicata, inserì tra i diritti naturali l'uguaglianza assieme a libertà, sicurezza e proprietà; gli uomini non erano uguali solo di fronte alla legge ma anche per natura; il diritto di proprietà risiedeva nel godimento dei beni, delle rendite e del frutto del proprio lavoro e della propria operosità; ogni uomo poteva impegnare i suoi servizi, il suo tempo, ma non poteva vendersi né essere venduto essendo la sua persona proprietà inalienabile (art.18, qui e sancita tutta la condizione del moderno lavoratore salariato); introdusse la pubblica assistenza. Ma soprattutto all'articolo 1 sancì che "Scopo della società è la felicità comune", mettendo in primo piano il bene comune, di tutti, rispetto a quello dei singoli, però, affermò parimenti che "il governo è istituito per garantire all'uomo il godimento dei suoi diritti naturali e imprescrittibili". Dopo la caduta di Robespierre la Repubblica giacobina fu attaccata indirettamente attraverso l'attacco alle

'repubbliche antiche'. L'ispirazione giacobina era il modello greco nel quale si leggeva la coesistenza di libertà ed eguaglianza e la partecipazione popolare al potere. Accusata era la 'tirannide popolare'. Si veda L. Canfora, op. cit., cap. 3, 'Come ritornò in gioco e uscì di scena la democrazia greca'; G. Oestreich, op. cit., cap. XIV 'Le dichiarazioni dal 1789 al 1795'. Nella successiva Costituzione del 1795, quella della Repubblica borghese, i diritti naturali divennero i diritti dell'uomo in società, l'uguaglianza fu fatta risiedere sull'uguaglianza di fronte alla legge, fu tolto qualsiasi riferimento all'assistenza pubblica, mentre fu confermato che: "ogni uomo può impegnare il suo tempo e i suoi servizi; ma non può vendersi né essere venduto: la sua persona non è una proprietà alienabile" (art.15).

<sup>8</sup> Nel Preambolo della Costituzione francese del 1791 si legge che i costituenti hanno voluto abolire "irrevocabilmente le istituzioni che ferivano la libertà e l'uguaglianza dei diritti. Non vi è né nobiltà, né paria, né distinzioni ereditarie, né distinzioni di ordini, né regime feudale, né giustizie patrimoniali ....Non vi è più, per nessuna parte della Nazione, né per nessun individuo, alcun privilegio o eccezione al diritto comune di tutti i Francesi. Non vi sono più né giurande, né corporazioni di professionisti, arti e mestieri. La legge non riconosce più né voti religiosi, né alcun altro legame che sia contrario ai diritti naturali, o alla Costituzione". Il nuovo contratto sociale borghese instaurò liberi legami impersonali basati sulla proprietà e sulla libertà che da essa deriva garantita dai diritti naturali dell'uomo, invece dei legami personali e gerarchici feudali.

<sup>9</sup> "Altro modo di esprimere questa differenza è il chiamare la libertà negativa libertà del borghese, la libertà positiva, libertà del cittadino: dove per 'borghese' s'intende l'individuo singolo con la sua sfera privata di aspirazione e d'interessi, e per 'cittadino' l'individuo in quanto parte di una totalità ed esso stesso promotore delle deliberazioni che da essa derivano", N. Bobbio, "Eguaglianza e libertà" pagg. 55-56, Einaudi, Torino, 1995.

<sup>10</sup> B. Constant, "La libertà degli antichi, paragonata a quella dei moderni", pag. 16, Einaudi, Torino, 2001.

<sup>11</sup> N. Bobbio, "Eguaglianza e libertà", cit., pag. 62.

<sup>12</sup> Demokratia non era il governo della maggioranza, ma il governo del demos, del popolo, dei poveri.

<sup>13</sup> B. Croce, "Storia d'Italia dal 1871 al 1915", pag. 334, Adelphi, Milano, 1991. Si trattava della riforma elettorale giolittiana del 1912 che, alle elezioni del 1913, estese il numero degli elettori al 23% della popolazione maschile.

<sup>14</sup> B. Constant, cit., pagg. 30-31.

<sup>15</sup> L. Violante, "Le due libertà", cap. 2, 'La nuova utopia strategica: equilibrio tra libertà dal bisogno e libertà di agire', pag. 17, Laterza, Bari, 1999.

<sup>16</sup> Ricordiamo che, prima di Marx, furono degli storici borghesi a scoprire l'esistenza delle classi nella società

moderna e la lotta tra di esse. Oggi, ben più indietro di quei borghesi, la sinistra “è lotta per l’equità; abbattimento delle discriminazioni; uso del potere pubblico per riequilibrare ciò che la povertà o l’ignoranza o la malattia hanno squilibrato”, L. Violante, “Le due libertà”, cit., pag. 25.

<sup>17</sup> L. Violante, op. cit., pag. 24.

<sup>18</sup> E’ palese come la socialdemocrazia e la sinistra ritengano inalienabile la libertà negativa seppur temperata dai diritti sociali. Questi ultimi sono la variabile dipendente, assoggettati all’andamento del ciclo economico e della lotta di classe.

<sup>19</sup> L. Violante, op. cit., pag. 73.

<sup>20</sup> Non è nuovo che siano la natura ed il talento individuale a determinare il ruolo ricoperto nella società: “il mio ceto viene determinato proprio per mezzo di quella particolare abilità al cui accrescimento mi sono dedicato con una libera scelta”, J.G. Fichte, “La missione del dotto”, pag. 46, Fabbri, Milano, 2001.

<sup>21</sup> N. Bobbio, “L’età dei diritti”, pag. 72, Einaudi, Torino, 1997. Del testo citato si vedano gli scritti: ‘Presente e avvenire dei diritti dell’uomo’, ‘L’età dei diritti’, ‘Diritti dell’uomo e società’, ‘La Rivoluzione francese e i diritti dell’uomo’ e ‘L’eredità della grande Rivoluzione’.

<sup>22</sup> N. Bobbio, “L’età dei diritti”, pagg. 41-42.

<sup>23</sup> N. Bobbio, op. cit., pag. 132.

<sup>24</sup> J. Locke, “Il secondo trattato sul governo”, II, ‘Dello stato di natura’, 4, pag. 65, BUR, Milano, 1998.

<sup>25</sup> N. Bobbio, “L’età dei diritti”, pag. 59.

<sup>26</sup> N. Bobbio, op. cit., pagg. 23-24.

<sup>27</sup> K. Marx, “La questione ebraica”, pag. 14, Editori Riuniti, Roma, 2000.

<sup>28</sup> Tra parentesi quadra indicheremo 1793 per gli articoli della Costituzione francese e 1948 per la Dichiarazione O.N.U.

<sup>29</sup> K. Marx, “La questione ebraica”, pag. 28, Editori Riuniti, Roma, 2000.

<sup>30</sup> K. Marx, op. cit., pag. 29.

<sup>31</sup> Punto centrale è la libertà non l’eguaglianza o l’egualitarismo: non la libertà individuale basata sulla proprietà privata bensì la libertà individuale basata sulla proprietà comune: “Alla vecchia società borghese con le sue classi e i suoi antagonismi fra le classi subentra una associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti”, K. Marx, “Manifesto del partito comunista”, ‘Proletari e comunisti’, pag. 158, a cura di Emma Cantimori Mezzomonti, Einaudi, Torino.

<sup>32</sup> K. Marx, “La questione ebraica”, cit., pag. 30.

<sup>33</sup> K. Marx, op. cit., pag. 31.

<sup>34</sup> “Solo quando l’uomo reale, individuale, riassume in sé il cittadino astratto, e come uomo individuale nella sua vita empirica, nel suo lavoro individuale, nei suoi rapporti individuali è divenuto ente generico, soltanto

quando l’uomo ha riconosciuto e organizzato le sue ‘forces propes’ come forze sociali, e perciò non separa più da sé la forza sociale nella figura della forza politica, soltanto allora l’emancipazione umana è compiuta”, K. Marx, “La questione ebraica”, cit., pag. 37.

<sup>35</sup> Seppur Marx parli ancora in termini generali dell’uomo e dell’emancipazione umana, riconosce che libertà ed uguaglianza sul piano politico coesistono con la disuguaglianza e l’illibertà sul piano sociale. Non si tratta di vedere come questa contraddizione si svolga, delinea i conflitti moderni e possa essere mediata, ma di verificare attraverso quale azione e con quale classe sociale possa essere ricomposta, superandola. Ricordiamo che qui Marx non era ancora approdato al comunismo: al ‘suo comunismo’.

<sup>36</sup> K. Marx, ‘Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione’ in “La questione ebraica”, cit., pag. 67.

<sup>37</sup> “Ma la situazione è ora affatto diversa. Nessuna legge obbliga il proletariato a soggiacere al giogo del capitale, bensì ve lo obbliga il bisogno, la mancanza di mezzi di produzione. Ma nessuna legge al mondo può decretargli questi mezzi nel quadro della società borghese, poiché egli non ne è stato privato da una legge, ma dallo sviluppo economico”, R. Luxemburg, “Riforma sociale o rivoluzione?”, ‘La conquista del potere politico’, pag. 114, Editori Riuniti, Roma, 1976.

# LA CRISI DEL CAPITALISMO

## Il crollo di Wall Street



Edizioni Istituto Onorato Damen

Questo libro, raccogliendo una serie rielaborata di saggi e articoli già pubblicati è una sorta di *Cronaca di una catastrofe annunciata* e, poiché analizzata sempre mediante una attenta rilettura della critica marxista dell'economia politica, anche la conferma della straordinaria attualità di quest'ultima che dovrebbe mettere definitivamente a tacere i tanti sacerdoti del pensiero unico dominante che non hanno ancora smesso di ripetere senza sosta che: *“La storia è finita e il capitalismo è la forma definitiva dell'organizzazione della società”*.

In realtà, sta emergendo con sempre maggiore evidenza che non è la storia a essere finita ma, al contrario, che: *“Il modo di produzione capitalistico... non rappresenta affatto l'unico modo di produzione che possa produrre la ricchezza, ma al contrario, giunto a una certa fase, entra in conflitto con il suo stesso ulteriore sviluppo”* (Marx – *Il Capitale* – Libro 3° - Cap. 15° - pag. 340 – Ed. Einaudi).

**Euro 5,00**